Venerdì 28 Giugno 2024
ANNO V - NUMERO 177
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

LA RESPONSABILITÀ DEI VERTICI

Giovani, fascisti e meloniani Ma il pesce puzza dalla testa

EMILIANO FITTIPALDI

Il pesce puzza dalla testa, insegna il detto. Un adagio che vale anche nel caso dei giovani nazifascisti di Fratelli d'Italia, immortalati da Fanpage a insultare neri ed ebrei con braccia tese e saluti hitleriani, urla al "duce" e slogan razzisti. Perché sarebbe troppo facile e banale — come stanno facendo i dirigenti del partito e i media simpatizzanti — addossare la responsabilità dello scandalo a qualche ragazzino nostalgico che non ha ancora imparato a nascondere l'orgoglio fascista come fanno i deputati più adulti e avvezzi, o parlare di «due mele marce prontamente espulse» come ripete da due giorni Giovanni Donzelli, responsabile dell'organizzazione di FdI spedito da Giorgia Meloni (il nuovo capo della segreteria politica, la sorella della premier Arianna, si è eclissata) davanti alle telecamere per criticare, più che gli ignobili dirigenti espulsi, i metodi dei giornalisti che hanno condotto l'inchiesta.

a pagina 12

IL POLITOLOGO CAMUS SULLE ELEZIONI FRANCESI: «LE PEN E BARDELLA RESTANO FILORUSSI E XENOFOBI»

Sovranisti spaccati sulle nomine Ue Meloni in imbarazzo sui fascisti di FdI

Al Consiglio europeo il pacchetto delle nomine viene confermato. Il Ppe prova a salvare la faccia alla premier
Dopo l'inchiesta di Fanpage il partito fa dimettere due giovani dirigenti nostalgiche. L'opposizione attacca

DE BENEDETTI, DI GIUSEPPE, MONACO, PREZIOSI e SERUGHETTI da pagina 2 a 5

Mentre in Italia la premier deve gestire lo scandalo dei video dei suoi giovani militanti ripresi a inneggiare al fascismo e al nazismo, a Bruxelles la situazione resta complicata: il Consiglio europeo di ieri (oggi la seconda giornata) ha evidenziato che gli spazi di manovra sono pochi: i top jobs non verranno con ogni probabilità modificati, ma il Ppe sta cercando di salvare la faccia alla presidente del Consiglio, in modo da assegnare all'Italia commissari e posizioni di prestigio. Per Meloni, però, il problema è anche dentro Ecr, il gruppo dei conservatori: i polacchi del Pis sembrano decisi a minare la sua leadership.

Oggi, a Bruxelles, la seconda *giornata del Consiglio europeo* FOTO ANSA

DOPO LE EUROPEE

Il risentimento che spinge verso destra

PIERO IGNAZI

I risultati elettorali delle elezioni europee in pressoché tutti i paesi membri, nonché la recente tornata di elezioni amministrative in Italia, hanno messo in soffitta, una volta di più, i due cardini su cui si interpretava il voto: classe e religione. L'appartenenza a una classe — e già definirne i contorni precisi è oggi un bel problema — non fornisce più una indicazione sulle scelte di voto di coloro che ne fanno parte. Inoltre si sono rovesciati i parametri di riferimento per cui le classi privilegiate — la borghesia, per usare una semplificazione — non votano prevalentemente a destra. Anzi, a determinate condizioni tendono a votare a sinistra.

a pagina 3

LA DECISIONE DELLA CORTE PUÒ CONDIZIONARE LE SCELTE DI NETANYAHU SIA A GAZA SIA IN LIBANO

Ultraortodossi al fronte, i dubbi di Bibi

GIOVANNI LEGORANO a pagina 8

La Corte suprema di Israele ha *deciso questa settimana di porre fine all'esenzione dal servizio militare dei giovani ultraortodossi* FOTO ANSA

FATTI

Ricevute gonfiate e insulti al tassista Fincantieri licenzia la manager

ENRICA RIERA a pagina 6

ANALISI

Il ballottaggio fa bene alla democrazia Sbaglia chi a destra dice il contrario

GIANFRANCO PASQUINO a pagina 11

IDEE

Tunnel, cappotti finti e una cavallina La mostra sulle fughe dalla prigionia

MONICA ZORNETTA a pagina 14

DALL'EUROPA AL PREMIERATO

Scontri in Ue, isolamento e conti Ora Mattarella è preoccupato

L'aiuto del capo dello stato nella difesa del paese dal rischio di emarginazione sui tavoli europei
La premier si giova di un presidente autorevole, che però vuole trasformare in taglianastri

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Una mano dal presidente Giorgia Meloni *e Sergio Mattarella mercoledì al Quirinale, alla colazione di lavoro prima del Consiglio europeo*
FOTO QUIRINALE

Nel 44esimo anniversario della strage di Ustica, l'aereo Dc9 inabissatosi al largo dell'isola con a bordo 81 persone che persero la vita, il presidente della Repubblica esprime la vicinanza ai parenti delle vittime e alla loro lotta per la verità. E avverte: «La Repubblica non si stancherà di continuare a cercare e chiedere collaborazione anche ai Paesi amici per ricomporre pienamente quel che avvenne il 27 giugno 1980». Sergio Mattarella sembra tener presente le notizie di stampa tratte dall'inchiesta ancora in corso a Roma, che tirano in ballo la non collaborazione della Francia all'indagine. Il primo a parlarne fu il presidente dell'epoca Sandro Pertini, l'ultimo il presidente emerito della Corte Costituzionale Giuliano Amato, nel settembre scorso in un'intervista a Repubblica («È arrivato il momento di gettare luce su un terribile segreto di Stato. Potrebbe farlo Macron. E potrebbe farlo la Nato»).
Mattarella esprime la posizione dell'Italia di fronte ai paesi e all'alleanza che evidentemente hanno debito di verità con il nostro paese e con la nostra giustizia. «Parole non di circostanza», quelle del «nostro primo rappresentante», ha commentato Matteo Lepore, sindaco di Bologna, città da cui era partito il Dc9, «importanti perché il capo dello stato rappresenta la nazione, le nostre istituzioni civili e anche quelle militari, e in un contesto internazionale».

Un aiuto alla premier

Ancora una volta il presidente parla in difesa dell'Italia, com'è nel suo ruolo. E questa è l'unica spiegazione che viene dal Colle anche su altre parole, quelle filtrate il giorno prima, mercoledì, dal pranzo con la premier e alcuni ministri (Tajani, Giorgetti, Fitto e i sottosegretari Mantovano e Fazzolari), un confronto in vista del Consiglio europeo di ieri e di oggi. Quel «non si può prescindere dall'Italia», rimbalzato fuori da un tavolo tradizionalmente riservatissimo, era all'indirizzo di un altro tavolo, quello europeo. Parole derivanti da una preoccupazione forte per la perdita di ruolo del paese. Non parole di appoggio al governo. Ma tradiscono l'apprensione per l'angolo in cui la premier si è confinata al tavolo del Consiglio. Per ora dal Colle non trapela nessun commento sulle inchieste di Fanpage che hanno "rivelato" rigurgiti di antisemitismo nell'organizzazione giovanile di FdI: ma è chiaro che non possono non avere un'eco in Europa, tanto da costringere, secondo fonti di FdI, la premier a preparare una dichiarazione, forse al ritorno da Bruxelles.
Ma se quella di Mattarella era una difesa del paese, era dunque oggettivamente una «mano al governo»; non richiesta da Giorgia Meloni, che mai avrebbe l'umiltà di chiedere un aiuto al capo dello Stato, la cui figura vive come una fastidiosa tutela e di cui soffre la continua "pedagogia costituzionale" spesso in rotta di collisione con l'incultura costituzionale del governo. Però stavolta le parole di Mattarella sono state un utile biglietto da visita per Bruxelles. Non a caso sono state sottolineate dal ministro Tajani, al prevertice del Ppe, e dal presidente Weber.
A destra qualcuno dunque le ha stiracchiate "pro domo sua". D'altro canto a sinistra qualcun altro si è invece irritato perché Mattarella, nello stesso giorno, ha firmato la legge sull'autonomia differenziata. In tempi veloci, e senza i rilievi che qualcuno si aspettava; i presidenti di gruppo M5s gli avevano persino chiesto di non firmarla. Ieri il presidente del Veneto Zaia, ultrà del ddl secessionista, lo ha solennemente ringraziato. Morale: che al Colle non sieda il capo dell'opposizione è cosa ovvia — non a destra, non sempre a sinistra — ma in una sola giornata si sono addensati atti e scelte che hanno dimostrato in maniera plastica che è un garante super partes. Un ruolo malvissuto dalla destra che invece via via trasforma le istituzioni in succursali del partito della premier: dalla seconda carica dello Stato che interviene come leader di FdI (vedasi la richiesta di abolizione del ballottaggi), ai direttori o presidenti di enti pubblici che si trasformano in mazzieri della premier nei talk o nel dibattito, in una confusione di ruoli che ricorda i momenti bui della storia patria. Fino all'Europa, dove la premier spaccia per l'interesse del paese quello del gruppo che presiede, Ecr.

Un aiuto o un taglianastri

Del ruolo del presidente della Repubblica, incarnato peraltro da Mattarella con riconosciuta autorevolezza (non riconosciuta da tutti nel governo, non dalla Lega) la premier oggi si può giovare nel confronti Ue. Ma la domanda è: cosa succederà quando la riforma del premierato renderà il capo dello stato sostanzialmente un taglianastri?
Su questo dal Colle non esce parola, naturalmente. Ma c'è un paradosso in consumazione, nelle ore di confronto difficile con gli altri leader europei: Meloni può contare sul presidente, il cui ruolo però vuole smontare pezzo per pezzo, con la riforma che gli sottrae poteri e con l'elezione diretta del premier. Perché non si tratta "solo" di privarlo del potere di scioglimento delle camere, e di non consentire la nascita di governi tecnici. Il giorno in cui si dovesse arrivare a un "braccio di ferro" su una legge, è chiaro che il premier (la premier) farebbe pesare come un macigno il fatto di essere eletto «dal popolo», contro un presidente eletto "solo" dal parlamento.
In queste ore la premier si è cacciata anche in questa contraddizione: non è in grado di vincere le sfide temerarie che ha lanciato sui tavoli europei e rischia di far retrocedere, con sé, il paese. Può contare sulla difesa del ruolo dell'Italia da parte del presidente; ma è il presidente che lei maltollera per la sua difesa inesorabile dei principi costituzionali; progetta di indebolirne la figura, e così facendo rischia l'autolesionismo.

VISIONI OPPOSTE

L'ignavia "terzista" davanti alle riforme della destra

FRANCO MONACO

La democrazia si nutre di competizione tra diverse visioni; la dialettica politica è cosa buona e naturale. Alla scuola di Bobbio, mi ostino a pensare che la dicotomia tra destra e sinistra non sia affatto priva di significato e dunque da archiviare. Anche se — è ovvio — le sue determinazioni vanno incessantemente reinterpretate e declinate storicamente.
E tuttavia una democrazia sana e matura presuppone la sostanziale condivisione delle regole del gioco. A cominciare da quelle più alte ovvero le regole costituzionali e i principi su cui esse si reggono.
I costituenti amavano la metafora della Repubblica quale «casa comune». Se ne ricava la consapevolezza che imporre sostanziali rifacimenti delle linee portanti della casa a chi la abita conduce chi li subisce a sentirsi "fuori casa", mal sopportato in casa d'altri. Dunque, a patire uno strappo e una ferita.

La maggioranza

È difficile non inscrivere le tre riforme concepite al modo di baratto politico tra i tre partiti di maggioranza sotto la doppia cifra a) del metodo opposto a quello della condivisione ovvero la unilateralità e l'imposizione di parte; b) del merito che intacca principi e architettura costituzionale.
A dispetto della mistificazione minimalista di Meloni, peraltro tre volte contraddetta: da lei medesima quando prospetta il premierato come madre di tutte le riforme; dalla Lega che inneggia all'autonomia differenziata come l'alba di un nuovo stato federale; da FI che legge la separazione delle carriere dei magistrati come il traguardo di trent'anni di guerra berlusconiana ai pm. Del resto, trattasi di tre partiti oggettivamente estranei alle culture dei costituenti.

I principi della Carta

Che in gioco siano principi cardine della Costituzione è circostanza evidente: la forma unitaria dello stato e la coesione sociale e nazionale; la forma di governo parlamentare; la separazione e l'equilibrio tra i poteri; lo svilimento degli organi terzi di garanzia a cominciare dal Quirinale.
Lo ha inteso benissimo la larga maggioranza dei costituzionalisti con poche eccezioni, circoscritte a quelli più sensibili alle sirene e alle lusinghe della maggioranza politica; così pure — significativamente — lo hanno inteso gli uomini di chiesa che, dopo la fine dell'unità politica dei cattolici, hanno somma cura di non prendere parte tra le forze politiche. Avendo compreso che, in questo caso, non si tratta di sposare una parte politica, ma di custodire un bene comune superiore alle parti: la legge fondamentale che detta le ragioni della civile convivenza. Evocando il libro biblico dell'Ecclesiaste («c'è un tempo per tacere, c'è un tempo per parlare»), i vescovi italiani hanno fatto eco ai duecento costituzionalisti, al grido loro e della senatrice Liliana Segre: «Non possiamo tacere». Ci siamo espressi, ha notato seccamente il pur mite cardinale Matteo Zuppi, presidente Cei, ma «non ci hanno presi sul serio».
Per converso non stupiscono — ne conosciamo l'indole invincibilmente pavida e collaborazionista — certi professionisti del "terzismo" giornalistico e politico che si segnalano per la somma cura di sottrarsi al dovere di prendere parte quando sono in gioco principi e valori che invece prescriverebbero il linguaggio evangelico del "sì sì no no".
Ignavi, non moderati. Perché gli estremisti sono piuttosto quanti si arrogano il diritto di riscrivere la Costituzione come fa comodo loro; moderati sono semmai i liberal-democratici decisi a contrastare chi, nel metodo e nel merito, non rispetta i limiti posti all'esercizio del potere di chi comanda. Limiti che sono il cuore stesso del costituzionalismo democratico.

Imporre sostanziali rifacimenti *delle linee portanti della "casa comune" a chi la abita conduce chi li subisce a sentirsi "fuori casa"*
FOTO ANSA

IL SUMMIT DELL'APPEASEMENT (O QUASI)

I dolori della premier Il Ppe blandisce Meloni ma il Pis la accoltella

Già decise le nomine. L'unica in discussione è la leader italiana
I popolari provano a salvarle la faccia, ma l'alleato polacco attacca

FRANCESCA DE BENEDETTI
BRUXELLES

Quando i leader europei arrivano a Bruxelles per il Consiglio europeo che deve ufficializzare le nomine Ue, non sono i nomi di Ursula von der Leyen, António Costa e Kaja Kallas a finire sulla bocca di tutti — visto che quelli sono stati già blindati politicamente prima del summit — ma semmai il nome di Giorgia Meloni, che a suo stesso dire è l'esclusa dalle decisioni. Dopo la «conventio ad excludendum» in cui Popolari, Socialisti e Liberali si sono accordati sulle presidenze di Commissione, Consiglio, e sull'alto rappresentante Ue senza di lei, questo è il summit delle pacche sulle spalle diplomatiche e consolatorie. Mentre il Ppe si affanna a ricucire almeno simbolicamente Meloni, almeno simbolicamente i suoi sodali di sempre vanno allo strappo. L'ex premier polacco Mateusz Morawiecki arriva in pieno vertice a dichiarare ciò che Domani aveva riferito il giorno prima: nei Conservatori europei è ormai crisi politica conclamata.

L'appeasement del Ppe

Il primo a dare la linea è il leader dei Popolari europei Manfred Weber. Arriva all'hotel Sofitel di Place Jourdan per il pre vertice del Ppe e prima ancora di entrare manda messaggi alla premier, con la quale rivendica di essere stato il primo ad avviare una cooperazione. «L'Italia è un membro del G7», dice stando attento così ad evocare il recente evento pugliese, ed è «uno dei paesi leader nell'Unione europea», quindi è «cruciale includere l'Italia nel processo» di selezione degli incarichi. Ancor più rilevanti politicamente sono le parole che arrivano un paio di ore dopo da Donald Tusk, che nel Ppe è il contraltare di Weber. Quest'ultimo è da sempre il normalizzatore dell'estrema destra italiana e nelle scorse settimane ha persistentemente ribadito alla stampa tedesca — lui è bavarese — che sui temi bisognerà cooperare con Meloni, a differenza dei Verdi. Una tattica che gli è servita a blindare le posizioni negoziali dei Popolari, ma che potrà essere riscattata dalla premier solo nel medio periodo, e cioè quando all'Europarlamento Weber la utilizzerà come sponda per dirottare a destra l'agenda europarlamentare. Al momento però ai socialisti interessava vergare un accordo senza la macchia del nome di Meloni sopra, ed è proprio per questo che anzitutto fonti tedesche hanno fatto trapelare a inizio settimana che il patto a tre (socialisti, popolari e liberali) sui tre nomi era già chiuso. «Sapevo che con Tusk come negoziatore del Ppe un coinvolgimento di Ecr in maggioranza non sarebbe stato concepibile», aveva non a caso commentato con Domani martedì la capolista alle europee dell'Spd di Scholz, la vicepresidente dell'Europarlamento Katarina Barley. Il premier polacco è riuscito a sorpassare alle europee gli ultraconservatori del Pis che almeno finora hanno condiviso il gruppo con Meloni, e l'ampiezza della sua delegazione europarlamentare è il vero possibile contraltare di una deriva troppo destrorsa di Weber. Ma ieri pure Tusk ha seguito la strategia comune, e cioè quella dell'*appeasement* con il governo italiano. «Una cosa dev'essere chiara», ha detto davanti alla "lanterna" del Consiglio europeo. «Nessuno rispetta la premier Meloni e l'Italia più di me. Si tratta di un equivoco: a volte serve una piattaforma per facilitare il processo, ed essendo i tre gruppi corposi dell'Europarlamento lo abbiamo fatto, ma l'intenzione era di facilitare il processo per avere una posizione comune. Non c'è Europa senza Italia e non c'è decisione senza Meloni». Parole quasi identiche ha pronunciato poi il premier greco Kyriakos Mitsotakis, negoziatore del Ppe in coppia con Tusk, e ala destra del Ppe.

Il premier ungherese sta lavorando *all'ipotesi di un nuovo gruppo nel quale potrebbe andare il Pis se si consumasse la rottura con Meloni*
FOTO ANSA

I passi seguenti

Come sa bene Roberta Metsola, presidente dell'Europarlamento eletta coi voti dei Conservatori, «coinvolgere Meloni aiuterà ad avere una maggioranza in Europarlamento»: aiutare la premier a rifarsi la faccia serve a puntellare il voto d'aula per von der Leyen, perché non basta la nomina dei leader, bisogna assicurarsi voti di eurodeputati a favore nonostante i franchi tiratori. Subito dopo lo smacco dell'accordo precoce, «non mi pare ci siano le condizioni per votare von der Leyen in Europarlamento», aveva detto il capogruppo meloniano di Ecr Nicola Procaccini. Antonio Tajani che fa da mediatore — vicepremier di Meloni ma pur sempre Ppe — ha esternato non a caso sia di essere favorevole all'accordo sulle nomine (per corroborare il Ppe) sia che si dovrebbe aprire a Ecr (pensando alla premier). Poi è tornato a invocare «una vicepresidenza di Commissione e un portafoglio di rilievo». Una ricostruzione del Financial Times ha increspato gli sforzi diplomatici alludendo a una contesa tra Meloni e Macron sullo stesso portafoglio, ma fonti di Quai d'Orsay, il ministero degli Esteri francese, smentiscono a Domani: «Non si vede una sovrapposizione. Il punto cruciale della richiesta della Francia è quello di seguire gli interessi industriali d'Europa, con una flessibilità sul perimetro esatto del portafoglio». Pace quindi? Non in casa dei Conservatori: Morawiecki ha detto che il Pis potrebbe lasciare Ecr e raggiungere il premier ungherese in un suo nuovo gruppo. Balázs Orbán, braccio destro del premier ungherese, conferma che Viktor Orbán sta provando a formare un nuovo gruppo e che i negoziati sono in corso. Pis e Fidesz sono rivoltosi per la linea pro Ppe di Meloni, e sia che vogliano alzare la posta, sia che vogliano consumare una rivalsa, certo stanno sconfessando la promessa elettorale meloniana: le destre sono più frammentate di prima, e al momento è l'Europa a star cambiando Giorgia.

DOPO LE EUROPEE

Quel risentimento territoriale che spinge a votare a destra

PIERO IGNAZI
politologo

I risultati elettorali delle elezioni europee in pressoché tutti i paesi membri, nonché la recente tornata di elezioni amministrative in Italia, hanno messo in soffitta, una volta di più, i due cardini sui i quali si interpretava il voto: classe e religione.
L'appartenenza a una classe — e già definirne i contorni precisi è oggi un bel problema — non fornisce più una indicazione sulle scelte di voto di coloro che ne fanno parte. Inoltre si sono rovesciati i parametri di riferimento per cui le classi privilegiate, la borghesia per usare una semplificazione, non votano prevalentemente a destra. Anzi, a determinate condizioni — alta istruzione, professione liberale, redditi da lavoro più che da risorse patrimoniali, residenza in centri grandi e medio-grandi — tende a votare a sinistra.
Al contrario il bastione sociale dei partiti di sinistra, la storica classe operaia e i ceti sottoprivilegiati, in determinate condizioni anch'esso — residenza in piccoli centri e declino/assenza di reti associative — tende a votare per partiti populisti, solitamente collocati all'estrema destra.
Lo stesso disallineamento vale per la religione, anche se le specificità nazionali, a seconda che si tratti di paesi religiosamente omogenei (cattolici, protestanti o ortodossi) o di paesi misti, qui giocano un ruolo importante.
Nei paesi cattolici, laddove, cioè, ad eccezione della Francia, sono esistiti importanti partiti confessionali, i fedeli non votano più per questo tipo di formazioni, sia perché questi stessi partiti sono evaporati, sia perché si posizionano su un arco più ampio di offerte partitiche.

Interpretare il voto

Come interpretare allora il voto? Una ipotesi rimanda al riemergere e alla riconfigurazione di due antichi conflitti che hanno attraversato nei secoli la politica europea: quelli tra centro nazionale e periferie e tra città e campagna.
L'incrociarsi di queste due fratture sta ridisegnando la mappa politica continentale. E questo perché stanno diffondendosi a macchia d'olio nuovi partiti, prevalentemente populisti di estrema destra, di cui il vecchio Front national francese, ora Rassemblement national, della dinastia Le Pen costituisce il riferimento principe.
L'attenzione dei ricercatori è puntata proprio su questo aspetto "territoriale" che rimanda, in prima battuta, alla distinzione tra grandi centri e piccoli comuni. È vero che c'è una relazione tra dimensione delle città e voto: la sinistra, e anche il Pd nel caso italiano, ottengono sempre più consensi quanto più aumenta la dimensione delle città.
E viceversa per i partiti di destra. Questo vale in linea generale, ma vanno tenuti in conto alcune specificità. Le metropoli, come ha dimostrato Mirko Crulli nel suo lavoro comparato su Roma e Londra, non sono omogenee e presentano al loro interno zone disagio, di degrado e di marginalità rispetto ai servizi, che non si collocano geograficamente alla periferia ma si incuneano anche in zone più centrali.

La frattura urbano-rurale

In generale, comunque, la frattura territoriale si tramuta in una frattura valoriale e psicologica tale da favorire il voto per la destra. Questo perché nei piccoli centri vi è una presenza maggiore rispetto a quelli più grandi di persone anziane, poco istruite, ed economicamente svantaggiate.
Inoltre questi luoghi "abbandonati" risentono della crisi demografica che ha portato a un crollo dei prezzi degli immobili con conseguente declassamento del quartiere, alla rarefazione dei servizi pubblici compresi i luoghi di aggregazione e di svago, come i pub in Gran Bretagna, i bistrot in Francia , o i caffè da noi.
La percezione di declino del luogo di residenza, sul quale si è proiettato un senso di forte di identificazione, una sorta di identità rurale, accomunata dall'idea che la propria area di residenza sia ignorata e che i membri della comunità locale non siano compresi, o peggio bistrattati, produce un risentimento territoriale che spinge a votare a destra.
Anche in Italia, la divisione politica non passa più soltanto dalle tradizionali aree di appartenenza geopolitica, zona rossa e zona bianca, ma anche e soprattutto dalla frattura urbano-rurale: la destra è ancorata ai piccoli centri e alle aree più marginali (che però non sono poche) e la sinistra a quelle urbano-metropolitane.
Chi riesce a sfondare nel territorio presidiato dall'avversario si assicurerà una lunga egemonia. Per la sinistra è essenziale puntare su una politica di coesione territoriale e diffusione dell'istruzione e dei servizi. Impresa difficile quando si è all'opposizione. Ma anche la destra non ha strumenti per penetrare nei grandi centri che le sono ostili per la diffusione di alta istruzione, e contesti dinamici, sia professionali che culturali ed esperienziali: contesti che rifiutano tradizione e reazione, ciò che la destra prefigura.

L'INTERVISTA

Camus: «Tutti i bluff di Bardella Il Rn resta filorusso e xenofobo»

Per l'esperto di estrema destra la veste responsabile dell'aspirante premier cela contraddizioni Intanto gli argini sono caduti. Dopo il voto «le cose in questa area politica cambieranno ancora»

FRANCESCA DE BENEDETTI
BRUXELLES

Dai rapporti con la Russia alla tenuta dell'economia, passando per xenofobia e totale inesperienza di governo: sono solo alcune delle «grandi contraddizioni» che si celano dietro gli sforzi del lepeniano Jordan Bardella per «rassicurare elettori, investitori e partner della Francia» riguardo a un governo da lui guidato. Questa è l'analisi del massimo esperto di estrema destra francese Jean-Yves Camus, che guida l'Observatoire des radicalités politiques della Fondazione Jean Jaurès. Appurato che «ormai il cordone sanitario non esiste più» e che «Emmanuel Macron ha precise responsabilità nell'avanzata del Rassemblement national», dopo le legislative il panorama a destra muterà ancora.

Qual è la sua impressione sul programma presentato da Bardella?
Ha fatto di tutto per rassicurare opinione pubblica, investitori e partner della Francia dicendo che vuole un governo di unità nazionale, che il Rassemblement national (Rn) è un partito responsabile, che non provocherà crisi di debito e troverà i mezzi per finanziare il proprio programma economico. Niente di tutto ciò quadra. Non si tratterebbe di un governo di unità nazionale visto che sarebbe di Rn, del pugno di repubblicani che hanno seguito Éric e di pochi altri: non riunirà neppure i Repubblicani del canale ufficiale. Inoltre, checché ne dica Bardella, non propone soluzioni chiare per finanziare un programma che avrebbe un costo enorme.

Nel caso di Meloni il posizionamento pro Kiev ha facilitato la normalizzazione dell'estrema destra. Bardella prova a mascherare il versante filorusso del Rassemblement. Ma l'operazione funziona?
Anche sul fronte della politica estera Bardella offre grandi contraddizioni. Va dicendo che la Russia rappresenta una minaccia multidimensionale ma poi rifiuta di trattarla come un nemico visto che si oppone all'idea di mandare truppe o missili in grado di colpirla. A parole l'aspirante premier vuol far dimenticare che il Rn sia un partito filorusso, ma a ben guardare i suoi propositi sono in linea con ciò che a Mosca farebbe comodo. La vostra premier sull'Ucraina non finge; semplicemente ha scelto di non andar contro l'Ue tutto il tempo e su tutto. Nel Rn la svolta antirussa è decisamente meno sincera. E poi mi viene in mente anche un'altra differenza sostanziale tra Meloni e Bardella: Fratelli d'Italia non governa da solo, e inoltre il partito è erede di Alleanza nazionale, che aveva una pratica del potere da inizio anni Novanta. Nel partito meloniano c'è una cultura di governo più antica rispetto al Rn, che non ha governato neppure una regione.

«Bardella non ha mai governato *neppure una città», nota Camus*
FOTO ANSA

Le Pen non si sta attrezzando? Si parla di un processo di *"notabilisation"* del partito: prova a dotarsi di quadri e funzionari. Alle europee ad esempio ha candidato l'ex capo di un'agenzia Ue.
A parte qualche candidato con esperienza in affari dello stato, la maggioranza non ne ha alcuna. Bardella stesso non ha mai governato neppure una città. Quando Macron ha iniziato la sua ascesa si è almeno attorniato di figure che avevano guidato comuni importanti, come Édouard Philippe.

Sotto giacca e cravatta, la cultura politica del Rn resta la stessa xenofoba di sempre?
Certo, e lo si vede ad esempio dalla proposta di vietare ai binazionali di lavorare in alcuni settori dell'amministrazione. Su questo il Rn non cambia, anche perché se lo facesse perderebbe il suo elettorato.

Alle elezioni del 2022 lei ci aveva spiegato che mentre Reconquête guardava alla borghesia radicale di destra, il Rn cercava un elettorato più popolare. Ma è ancora così? Bardella fa promesse alle imprese e ha il sostegno del magnate Vincent Bolloré.
Magari non le multinazionali, vista la retorica anti globalizzazione, ma sicuramente il Rn può attrarre le piccole e medie imprese che si riconoscono più volentieri in politiche di stampo protezionista. Quanto a Bolloré, è un uomo di destra con forti convinzioni cattoliche che si è persuaso che oggi la vera destra sia incarnata dal Rassemblement. Inoltre pare che i suoi canali tv orientati verso l'estrema destra siano un'operazione che finanziariamente gli va bene: di recente CNews ha spodestato BfmTv in termini di audience.

Se Ciotti riesce a eleggere i suoi coi voti di Rn, i Repubblicani rischiano l'estinzione. Intanto Darmanin parla di «destra da ricostruire». Come cambierà il paesaggio politico a destra?
Non va dimenticato che i Repubblicani hanno ruoli di governo negli enti locali. Se dovessero uscire ancor più indeboliti dalle legislative, sarà loro necessaria una ricostruzione. Al momento il paesaggio a destra appare scomposto, e movimentato dalle ambizioni di tanti: Bertrand, Bellamy, Darmanin, Philippe, Le Maire... Tutto apparirà più chiaro quando i Repubblicani dovranno prendere le misure della disfatta.

Nel 2017 Macron si proponeva come argine all'estrema destra. Rischia di essere il presidente che la porta al governo. Ha responsabilità nell'ascesa del Rn?
Penso di sì. Di recente pare convinto che i francesi chiedano un altro stile di governo, ma avrebbe dovuto accorgersene già pochi mesi dopo essere diventato presidente. I segnali sono stati molteplici, dai gilet gialli alle proteste per la riforma delle pensioni, ma lui non ha voluto cambiare i suoi piani né nel contenuto né nel modo di presentarli, anzi ha se possibile peggiorato la situazione. Anche la scelta di intervenire nelle campagne per europee e legislative a dispetto del ruolo presidenziale è a dir poco discutibile.

IL COMMENTO

Il voto delle donne Il falso femminismo di Le Pen e dei suoi

GIORGIA SERUGHETTI
filosofa

Sarò il primo ministro che garantirà incondizionatamente a ogni ragazza e a ogni donna in Francia i suoi diritti e le sue libertà». In un video diffuso sui social, Jordan Bardella si è rivolto così all'elettorato femminile del paese, in vista dell'imminente primo turno delle politiche.
Il candidato di Rassemblement national ha rimarcato l'impegno «inflessibile» del suo partito in difesa della salute delle donne e della loro sicurezza, in particolare la sicurezza di muoversi liberamente nelle strade e negli spazi pubblici.
La reazione delle femministe francesi non si è fatta attendere, si sono moltiplicate le dichiarazioni che smascherano le bugie e le mistificazioni di un partito che — è l'accusa — è stato invece prevalentemente inerte, assente o ostile, sia in sede nazionale sia in sede europea, di fronte a provvedimenti per la parità retributiva o i diritti sessuali e riproduttivi. E che intende la protezione dalla violenza di genere solo in chiave securitaria, come una leva da usare per giustificare provvedimenti anti migranti.
Tuttavia, il tentativo di forze della destra radicale di sfoggiare quello che appare come un femminismo di facciata segnala il peso nuovo che questi temi hanno assunto nella competizione politica. E impone di interrogarsi sulle ragioni.

Femminismo elettorale
La prima, e la più ovvia, è la volontà di ingrossare le fila delle sostenitrici. Il partito di Marine Le Pen, che i sondaggi continuano a dare come super favorito, è proteso da tempo verso l'obiettivo di chiudere il gap di genere nel suo elettorato. Negli ultimi cinque anni ha infatti aumentato di dieci punti i suoi consensi tra le donne. Un simile risultato si deve soprattutto alla capacità della stessa leader — simile in questo a Giorgia Meloni — di valorizzare i tratti femminili del suo profilo politico, di sposare selettivamente motivi femministi, di sfruttare qualità e caratteristiche tipicamente associate alle donne, in particolare alle madri, ai fini di offrire un volto rassicurante e protettivo.
Non senza contraddizioni, Le Pen è riuscita a combinare la difesa dei diritti delle donne con il favore verso posizioni tradizionaliste — come l'idea di famiglia "naturale" propagandata dai partiti suoi alleati in Europa — e nazionaliste, spostando alcune battaglie care ai movimenti femministi, come quello della lotta alla violenza di genere, sul terreno dello scontro identitario.

La sfida femminista
C'è però forse un significato più profondo in questo tentativo della destra di accreditarsi sul terreno dei desideri e dei bisogni delle donne, in questa nuova contesa tra forze politiche che ha per oggetto l'eredità e i contenuti del femminismo. Partiti tradizionalmente reazionari hanno compreso che la sfida femminista riguarda questioni politicamente cruciali in questo tempo, come la riproduzione sociale, la demografia, la protezione della vita, e mostrano tutta l'intenzione di agire sullo stesso piano discorsivo, non sempre offrendo una visione radicalmente avversa, più spesso appropriandosi degli stessi temi e linguaggi e distorcendoli, fino allo stravolgimento.
Così ha potuto prodursi quello che sarei per definire un equivoco, cioè la convinzione che esista un femminismo di destra, compatibile con l'agenda nativista e autoritaria di queste parti politiche. Quando invece il femminismo è, in ogni sua espressione, forza trasformativa radicale, istanza di rovesciamento di tutte le ingiustizie.
In Francia si trova il laboratorio più avanzato di una forma nuova e insidiosa di contesa politica sul terreno della libertà delle donne. Ed è tempo di affinare gli strumenti per combatterlo.

Non senza contraddizioni, Le Pen è *riuscita a combinare la difesa dei diritti delle donne con il favore verso posizioni tradizionaliste*
FOTO ANSA

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA

LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

LE DIMISSIONI DELLE DUE DIRIGENTI DELL'ORGANIZZAZIONE GIOVANILE DEL PARTITO DI MELONI

Giovani fascisti crescono in Fratelli d'Italia Il Pd: «Ora sciogliere Gioventù nazionale»

Pace e Segnini lasciano i loro incarichi. Nell'inchiesta di Fanpage irridono la senatrice Mieli e si dichiarano «razziste e fasciste»
FdI prende le distanze. Ma Donzelli critica i giornalisti "infiltrati". Dem contro la premier: «Su minacce a Schlein silenzio preoccupante»

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

Flaminia Pace ed Elisa Segnini hanno lasciato le loro poltrone in seguito all'inchiesta di Fanpage su Gioventù nazionale. Pace sedeva nel Consiglio nazionale dei giovani, Segnini, altra protagonista della puntata, si è dimessa da capo segreteria di Ylenja Lucaselli, capogruppo del partito in commissione Bilancio alla Camera.

Nella seconda puntata dell'inchiesta Pace irrideva la senatrice meloniana Ester Mieli, a cui aveva espresso solidarietà pubblicamente mentre il giorno prima lei e i suoi "camerati" erano «a prendersi per il culo sulle svastiche». La sua lettera di dimissioni risale al 21 giugno su richiesta del consiglio di presidenza dell'organo, ha fatto sapere Fratelli d'Italia. Segnini, che si definisce «un po' più estremista» della destra italiana, nel video "scherza" sul destino di Ilaria Salis: «Deve marcire in galera con i topi e i ratti che le mangiano le dita dei piedi», confermando, se ce ne fosse bisogno, di non aver mai smesso «di essere razzista né fascista». Minacce in un passaggio del video che riguardano anche Elly Schlein, come denunciato dal Pd: «Quella testa di cavolo che se potessi vederla impalata lo farei molto volentieri», è la frase incriminata. Pd che sollecita una reazione di Giorgia Meloni in difesa della leader democratica.

Il partito intanto si è mosso per prendere le distanze dalle militanti mostrate nei video, dopo che, dopo la prima puntata, la linea ufficiale era che si trattasse di riprese fatte di nascosto in luoghi privati. La senatrice stessa ha preso posizione già mercoledì sera. Molte le dichiarazioni di solidarietà a Ester Mieli. La senatrice da parte sua ha passato la palla ai dirigenti di partito, «Sono sicura che i vertici di FdI sapranno confermare la vocazione e la sostanza di un partito conservatore completamente libero da ideologie e comportamenti pericolosamente nostalgici». «Esprimo totale e ferma condanna verso ogni forma di razzismo e antisemitismo che sono da sempre agli antipodi dei valori a cui ho ispirato il mio impegno politico», ha scritto su Facebook il presidente del Senato e fondatore di FdI Ignazio La Russa.

Anche il ministro della Difesa Guido Crosetto ha condannato gli atteggiamenti che emergono dall'inchiesta. «Non può esserci spazio per persone, parole e pensieri come quelli che ho ascoltato. Vanno presi provvedimenti immediati ed esemplari come ha già ha preannunciato la dirigenza FdI. È imperativo reagire con durezza». Fabio Rampelli, vicepresidente della Camera, è sulla stessa linea. «Chi sbaglia paga e deve essere messo alla porta. È il partito che deve "dimetterli"».Il salto di qualità nell'intervento del partito, insomma, arriva con le dichiarazioni antisemite di Pace e i suoi camerati.

Ora la palla passa al partito: «Inaccettabili le frasi che si sentono in filmati diffusi oggi che riprendono militanti del nostro partito usare un linguaggio incompatibile con i valori di riferimento del nostro movimento politico», ha detto Donzelli, che però non ha risparmiato critiche dure ai giornalisti per «le modalità incredibilmente inaccettabili», ossia semplicemente l'essersi infiltrati nel movimento. La presidente della commissione Antimafia Chiara Colosimo si è detta «delusa» del comportamento dei militanti. «Non c'è spazio per le frasi aberranti che ho sentito. Sono felice che il partito, a cui sono iscritta e che conosco da tanti anni, abbia deciso di dire che per questo non c'è spazio». Per il capogruppo alla Camera Tommaso Foti le dimissioni chiudono il caso. Flaminia Pace «In Fratelli d'Italia chi sbaglia paga. È qualcun altro che non dice mai nulla, partecipando ai cortei, anche come deputato e come segretario di partito, di chi brucia le bandiere di Israele».

Nell'inchiesta di Fanpage oltre a *Pace e Segnini compaiono anche Caterina Funel e Fabio Roscani Gioventù nazionale organizza Atreju*
FOTO ANSA

La prima puntata

Già la prima puntata, pubblicata alla vigilia del G7 di Borgo Egnazia, aveva provocato imbarazzi al partito della premier: si vedevano già in quel filmato giovani inneggiare al nazifascismo, anche con atteggiamenti problematici come saluti romani e gladiatori, Sieg Heil e celebrazioni di Benito Mussolini. Senza che il partito di via della Scrofa, che ha sempre coltivato molto la sua *cantera* nera, sia mai intervenuto.

Dall'opposizione sono piovute critiche e richieste di spiegazioni a Giorgia Meloni, che secondo più di qualcuno dovrebbe chiudere Gioventù nazionale: «Dopo la seconda tranche dell'inchiesta di Fanpage c'è una sola cosa che Giorgia Meloni può e deve fare ed è sciogliere l'organizzazione giovanile del suo partito e ricostruirla eliminando ogni rigurgito di antisemitismo, neofascismo e neonazismo». Giuseppe Conte si chiede come Meloni possa restare in silenzio, il capogruppo del Pd Francesco Boccia definisce il mutismo della premier «preoccupante». Critica ovviamente anche la comunità ebraica di Roma, che ha condannato: «Chiediamo che vengano presi provvedimenti adeguati, anche da FdI come ha annunciato. È imperativo che la società e le istituzioni reagiscano con forza contro ogni forma di odio e discriminazione», ha detto il presidente Victor Fadlun.

Nel dubbio, a Rai News hanno deciso di sorvolare sull'inchiesta: sul sito della all news «non è mai stata lambita questa notizia. È apparso solo un breve articolo che riporta la solidarietà a Ester Mieli da parte del presidente del Senato, senza alcun riferimento all'inchiesta», scrive il cdr in un comunicato.

LA COSTITUZIONE TRADITA

Troppi detenuti e sporcizia L'inferno è il carcere di Pavia

ISABELLA DE SILVESTRO
MILANO

Una situazione di grave sovraffollamento e situazioni igienico-sanitarie che in diversi reparti sono al limite del drammatico. È ciò che segnala l'associazione Antigone in seguito a una visita di monitoraggio realizzata il 7 giugno scorso presso la casa circondariale Torre del Gallo di Pavia.

Nella struttura sono detenute 680 persone a fronte di capienza effettiva di 453 posti, con un tasso di sovraffollamento reale del 150 per cento, maggiore nei reparti comuni. Significa, per esempio, che in sezioni che dovrebbero ospitare 50 persone ne vengono stipate 70, con il conseguente aumento della sofferenza dei reclusi e delle difficoltà nella gestione dei reparti da parte del personale penitenziario.

Oltre al sovraffollamento, colpiscono le pessime condizioni igienico-sanitarie dell'istituto. A ottobre 2023 gli osservatori di Antigone avevano riscontrato un'infestazione di cimici del letto tanto pervasiva da essere trovate anche sulla testa di un detenuto. A oggi, dopo nove mesi, l'infestazione non è stata completamente debellata nel padiglione C e nella biblioteca del carcere, che rimane infatti chiusa impedendo così ai detenuti di godere di un loro diritto, ovvero l'accesso al prestito dei libri. La direzione attribuisce la colpa alla mancanza di igiene personale dei detenuti, che non lavorebbero di frequente i loro vestiti e le loro lenzuola: peccato che la lavatrice condivisa in sezione sia a pagamento e ogni ciclo costi 5 euro, trasformando un'attività basilare di igiene in un privilegio che non tutti si possono permettere.

Al di là delle cimici, si registrano grossi problemi di areazione e l'igiene minima dei detenuti con fragilità psichica non è tutelata. «Le 12 persone presenti nell'Articolazione di salute mentale non sono assistite quotidianamente per quel che riguarda la manutenzione della cella e l'igiene personale. Nel reparto di isolamento, abbiamo incontrato un detenuto che presentava bruciature sulle braccia, aveva scaricato negli indumenti e tremava», racconta Valeria Verdolini, presidente di Antigone Lombardia. Sempre nella sezione di isolamento disciplinare Antigone ha trovato un detenuto in una cella dove le pareti del bagno erano state distrutte; durante la visita il detenuto ha rotto con un calcio il sanitario già malfunzionante e la cella si è riempita di urina. «In generale, in questi reparti le persone con gravi fragilità psichiche versano in condizioni inumane e degradanti, inaccettabili per una custodia dello Stato nel 2024», aggiunge Verdolini.

Il problema di questo istituto è anche l'alta concentrazione di persone con fragilità psichica non pienamente autosufficienti, dovuta al fatto che il carcere di Pavia ha, da organico, un numero di psichiatri più alto della media, per la presenza dell'articolazione di salute mentale nell'istituto. Sono tre più il direttore sanitario Davide Broglia, a sua volta psichiatra. Broglia, però, già nel 2021 segnalava difficoltà a garantire un'assistenza psichiatrica adeguata ai detenuti, dal momento che gli psichiatri erano chiamati a coprire anche i turni della normale guardia medica, altrimenti scoperta. In ogni caso, anche se in numero maggiore rispetto alla media, si parla di 4 psichiatri per 680 detenuti.

Ma i problemi non riguardano solo la gestione della salute mentale e dell'igiene. Un detenuto affetto da sclerosi multipla dorme in una cella con il letto con le sponde assistito dal compagno su base volontaria. A queste situazioni si dovrebbe rispondere in maniera sistematica, senza affidarsi alla buona volontà del singolo. Un modello efficace, già sperimentato e applicato in altri istituti, è la formazione di detenuti come operatori sociosanitari, innescando un circolo virtuoso di peer-support che risponda ai bisogni specifici dei detenuti con condizioni di fragilità fisica e psichica e al contempo permetta ad altri detenuti di svolgere un lavoro retribuito e di sviluppare competenze che potrebbero essere spese anche una volta liberi. Si tratta però di un sistema che richiede fondi e risorse e che non viene incentivato a sufficienza.

La gravità della situazione nella casa circondariale pavese, che aiuta a comprendere il triste dato dei 44 suicidi nelle carceri dall'inizio dell'anno, ha spinto Antigone a richiedere una verifica da parte delle autorità competenti e un intervento tempestivo. Questo istituto è il paradigma di come si sia scaricato sul sistema-carcere una gestione della massima sofferenza e marginalità sociale a cui lo Stato non riesce a rispondere attraverso politiche adeguate e capillari interventi sul territorio. Il carcere è un'istituzione che non ha gli strumenti per rispondere adeguatamente a condizioni di grave fragilità mentale e fisica. Siccome però gli viene chiesto di farlo, risponde con gli strumenti che ha: quelli punitivi. Con gravi violazioni della dignità dei detenuti, oltre che nel fallimento della rieducazione, scopo dichiarato prioritario dall'articolo 27 della Costituzione, ogni giorno disatteso.

ITALIA E MONDO

L'appello di Mattarella

«Ustica ferita aperta, manca ancora la verità»

Nel 44esimo anniversario della strage di Ustica, il presidente della Repubblica ha lanciato un appello affinché si faccia piena luce su quanto accaduto: «Resta una ferita aperta anche perché una piena verità ancora manca e ciò contrasta con il bisogno di giustizia. La Repubblica non si stancherà di continuare a cercare e chiedere collaborazione anche ai paesi amici, per ricomporre quel che avvenne».

«La Repubblica fu segnata da quella tragedia»

Le nomine in Ferrovie

Donnarumma ad di Fs Tanzilli presidente

L'assemblea degli azionisti di Ferrovie dello Stato ha nominato come nuovo presidente Tommaso Tanzilli, e ha invitato il nuovo consiglio di amministrazione a nominare quale amministratore delegato Stefano Donnarumma, ex ad di Acea e Terna. Lo rende noto il gruppo Fs al termine dell'assemblea che ha approvato il bilancio di esercizio 2023, con un utile di 201 milioni di euro, e ha nominato il nuovo cda. Cassa depositi e prestiti, invece, ha rinviato la decisione sulla nomina del nuovo cda al prossimo 2 luglio. Il nodo sono le nomine che spettano al ministero dell'Economia. Secondo le indiscrezioni l'amministratore delegato Dario Scannapieco dovrebbe essere riconfermato nel suo ruolo.

Il cda di Fs è nominato per il triennio 2024-2026

Lavoro autonomo

In 10 anni persi 318mila artigiani

Il numero degli artigiani diminuisce ancora: secondo l'Osservatorio Inps, nel 2023 erano circa un milione e mezzo, registrando un calo di 73mila unità rispetto al 2022 e di 318mila persone rispetto al 2014, quasi il 18 percento. Anche i commercianti hanno subito un calo: nel 2023 erano poco più di 2 milioni, con una flessione dello 0,5 percento rispetto all'anno precedente. Dal 2014 si sono perse 177 mila unità, quasi l'8 percento.

Nastri d'argento

Io Capitano vince miglior film e regia

Al premio Nastri d'Argento 2024 *Io Capitano* del regista Matteo Garrone ha vinto 7 premi, tra cui miglior film, regia, e produzione. Invece *C'è ancora domani*, per la regia di Paola Cortellesi, ha vinto il premio come film dell'anno.

Proteste in Kenya

La polizia spara sui manifestanti

In Kenya continuano le proteste antigovernative, diffusesi anche fuori dalla capitale Nairobi. La polizia ha cercato di disperdere i manifestanti e allontanarli dal palazzo presidenziale. In altre città, come Mombasa e Migori, gli agenti hanno sparato proiettili veri sulla folla. Secondo la Commissione nazionale per i diritti umani del Kenya ci sono state altre vittime. Dall'inizio della protesta martedì le vittime sono 23 mentre 165 sono ricoverate in condizioni serie.

Cina

Ex ministro della Difesa espulso dal Pcc

L'ex ministro della Difesa cinese Li Shangfu è stato espulso dal Partito comunista cinese. A riferirlo è la televisione di stato Cctv. La decisione è stata presa durante le riunione del Politburo, durante la quale è stato deciso di rinviare le «sospette accuse di reati» a suo carico alla procura militare. Shangfu è indagato per corruzione e concussione.

Shangfu è stato rimosso dall'incarico a ottobre 2023

Google

Sotto indagine per l'evasione di 900 milioni

Google ha evaso 900 milioni di euro secondo le indagini della guardia di Finanza di Milano. Le verifiche fiscali sono state effettuate sugli anni dal 2015 al 2020 e hanno portato il nucleo investigativo a ipotizzare una «stabile organizzazione italiana». L'accusa mossa a Google non è di non aver pagato le tasse ma di averlo fatto con importi ridotti rispetto a quanto è previsto dal sistema fiscale italiano. Il mancato versamento delle royalties sui beni immateriali, ovvero licenze e software, equivale a 760 milioni. Un caso simile è avvenuto con Netflix nel 2022, sempre in Italia, che aveva dovuto pagare 55,8 milioni di euro. Già sette anni fa Google ha dovuto pagare al fisco 306,6 milioni di tasse, sanando contenziosi aperti da molto tempo.

Le azioni di Google valgono circa 173 dollari

LA RICHIESTA DELLA RICEVUTA GONFIATA

Insulti e battute al tassista Fincantieri licenzia la manager berlusconiana

ENRICA RIERA
ROMA

Sabrina Di Stefano ha militato *nell'Esercito di Silvio, nato per difendere Berlusconi dall'"attacco giudiziario"*
FOTO FACEBOOK

L'azienda ieri ha licenziato Sabrina Di Stefano dopo il video in cui insulta il tassista per avere una ricevuta utile a un rimborso gonfiato dall'azienda di stato. La sua passione per Berlusconi

Un passato negli ambienti di Forza Italia e dirigente di Fincantieri. Lei - ha scoperto Domani - è Sabrina Di Stefano, la donna che prima ha chiesto una ricevuta gonfiata al tassista della macchina su cui viaggiava, e poi, dopo la risposta negativa di quest'ultimo, lo ha ricoperto di insulti. Il video che immortala la scena ha fatto il giro del web ed è arrivato anche ai piani alti del colosso cantieristico dove qualcuno avrebbe riconosciuto la voce della neo dirigente, che, considerato il tentativo di Di Stefano di ottenere probabilmente dall'azienda un rimborso maggiore rispetto alla spesa effettivamente sostenuta, ha preso le sue contromisure. E nei giorni scorsi, con grande tempestività, l'ha licenziata. Non tanto per l'eventuale rimborso gonfiato, ma perché è venuto meno il rapporto di fiducia.
Oggi Di Stefano — dopo vari tentativi da parte di questo giornale di contattarla — risulta irraggiungibile; mentre l'azienda guidata da Pierroberto Folgiero aprirà presto un audit interno sul caso.
Le ultime parole "pubbliche" di Di Stefano (molto stimata da Antonio Tajani e altri dirigenti azzurri) sono, dunque, quelle piene di improperi rivolte al tassista. «Mi rilascia la ricevuta?», chiede al guidatore al termine della corsa. «Certo», è la risposta. Questione di secondi, però, e lo scambio tra i due degenera. Il motivo? Di Stefano avanza un'altra richiesta, quella di una ricevuta maggiorata. Il tassista rifiuta, interdetto. Con la ricevuta maggiorata «mi rimborsano un po' di più, a te che ti cambia?», insiste la passeggera. Ma nulla da fare. Così, davanti alla fermezza dell'uomo, volano molte offese. «Educata, molto educata, complimenti», è la replica ironica e sarcastica del tassista a cui un attimo prima viene dato, tra le altre cose, del «frustrato».
La passeggera è naturalmente inconsapevole della presenza, nel taxi, di *dash cam*, telecamere che riprendono a ciclo continuo l'abitacolo.
Il tutto è successo a Roma circa tre settimane fa, e la scena, diventata appunto virale dopo che la pagina "Welcome to Favelas" da 981mila seguaci l'ha postata sui social, sembrerebbe tratta da quel film di Scorsese in cui Robert De Niro, alla guida di un taxi giallo, si imbatte in una città che lascia emergere il suo lato peggiore.

L'esercito di Silvio

Di Stefano non solo era dirigente di Fincantieri — l'azienda che il 17 giugno scorso ha perso il suo presidente, il generale Claudio Graziano, trovato morto nella sua casa di piazza Vittorio — ma è anche l'ex coordinatrice regionale de "L'Esercito di Silvio", il movimento nato nel 2013 con l'imprenditore veneto Simone Furlan e sviluppatosi su tutto il territorio nazionale con oltre seicento "reggimenti" a supporto del Cavaliere alle prese con processi e inchieste giudiziarie. Originaria di Roseto degli Abruzzi, studi alla Bocconi a Milano, Di Stefano, a guardare le foto su Facebook, continua a essere una grande sostenitrice di Berlusconi, e non mancano neanche i selfie con l'ex compagna del fondatore di Forza Italia, Francesca Pascale.
Poi in una vecchia intervista a una rete locale l'ormai ex dirigente di Fincantieri parla proprio de "L'Esercito di Silvio", enumerando i valori e i principi che, con la diffusione graduale del movimento, lo avrebbero caratterizzato. Anzitutto, tra i principi menzionati, quello della libertà. «Costantemente impegnata in prima fila nel rinnovamento e nella crescita di Forza Italia nella mia regione. Accolgo questa nomina con il massimo entusiasmo», dichiarava ad AbruzzoWeb, oltre dieci anni fa, la neo coordinatrice regionale del movimento. «Porterò avanti questo incarico con grande impegno, cercando di "arruolare" il maggior numero di sostenitori ansiosi di scendere in campo, come me, per difendere il presidente Berlusconi e sostenerlo nella "Guerra dei vent'anni" contro la magistratura politicizzata e la sinistra italiana».
E ancora in un'intervista a Il Centro, Di Stefano ribadiva il suo supporto a Berlusconi, parlando di «ritorno alla politica in mezzo alla gente», ma anche di «difesa di una persona straordinaria che si chiama Silvio Berlusconi, ancora l'unica speranza affinché l'Italia non finisca nelle mani della sinistra».
Di Silvio Berlusconi, di cui il 12 giugno è stato celebrato il primo anniversario della morte e di cui Di Stefano parlava come di un «uomo dal carisma straordinario e che non si è mai arreso». Chissà se non si arrenderà nemmeno lei: chi la conosce bene dice che non subirà quella che ritiene «un'ingiustizia».

L'ACQUISTO DEL PALAZZO DA 275 MILIONI DI STERLINE

Grosso guaio a Sloane Avenue Il Vaticano alla sbarra a Londra

Un nuovo processo con il ricorso di Mincione che contesta la regolarità di quello d'Oltretevere
La segreteria di Stato chiama a testimoniare Peña Parra, vice di Parolin. Il ruolo dell'Onu

FRANCESCO PELOSO
ROMA

Il processo sulla compravendita con fondi della Segreteria di stato vaticana dell'immobile di lusso situato al civico 60 di Sloane Avenue, a Londra, non è finito, anzi ricomincia nella capitale inglese. Sì, perché nelle prossime settimane si terrà un procedimento giudiziario presso un'alta corte inglese dopo che è stato accolto il ricorso di Raffaele Mincione contro la Segreteria di Stato. Tanto è seria la cosa, che il Vaticano chiamerà un solo testimone per la sua difesa: il Sostituto per gli affari generalo della Segreteria di Stato, mons. Edgar Peña Parra, uno dei personaggi chiave della vicenda giudiziaria dipanatasi fra Vaticano, Regno Unito, Lussemburgo e Svizzera.
Mincione, a sua volta, è stato uno degli uomini d'affari coinvolti nell'affare di Sloane Avenue, imputato nel processo svoltosi in Vaticano e «condannato alla pena di anni cinque e mesi sei di reclusione, euro ottomila di multa con interdizione perpetua dai pubblici uffici». I reati ascritti a Mincione erano diversi, si leggeva nella sentenza del tribunale del 16 dicembre scorso, e altrettanto numerosi quelli dai quali veniva assolto, in un coacervo di fattispecie differenti che andavano dal diritto canonico a quello civile. «Non vedo l'ora che queste questioni vengano esaminate da un sistema giudiziario indipendente e rispettato a livello internazionale», ha detto il finanziere commentando l'inizio del processo.

Mincione si è rivolto alle Nazioni unite *per avere un giudizio di condanna dell'operato del Vaticano nel corso del processo*
FOTO ANSA

Sentenza senza motivazioni

Fra l'altro, a distanza di oltre 6 mesi dalle condanne pronunciate dalla giustizia d'Oltretevere, non sono ancora uscite le motivazioni della sentenza, fatto che non aiuta certo a fare chiarezza. Mincione è stato l'esperto di finanza internazionale che, dal 2014 al 2018, ha gestito una parte delle risorse della Segreteria di Stato, circa 200 milioni, facendo realizzare, fra le altre cose, attraverso il fondo Athena, l'investimento sull'immobile londinese. Il passaggio dell'edificio dalle mani di Mincione a quelle del Vaticano che voleva recuperare il pieno controllo dell'investimento, attraverso una società controllata dal Gianluigi Torzi, la lussemburghese Gutt, è il cuore giudiziario della questione. Torzi (che in ogni caso incontrò almeno due volte personalmente il papa), infatti, mantenne il controllo di 1000 azioni con diritto di voto a fronte delle 30mila nelle mani della Segreteria di Stato che non contavano praticamente nulla. Qui scoppiava il bubbone: truffa, complotto ai danni della Santa Sede, estorsione, peculato, erano fra le accuse che piombavano sui 10 imputati chiamati (fra quali il card. Becciu) in causa dai pm vaticani. Solo che, carte alla mano, il Vaticano — tramite mons. Alberto Perlasca (capo ufficio amministrativo all'epoca dei fatti), lo stesso mons. Edgar Peña Parra, il cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato - aveva dato il proprio placet all'operazione con tanto di firme sotto i contratti relativi alla compravendita dell'immobile, e lo stesso papa Francesco era stato informato dell'operazione.

Il prezzo dell'immobile

Sono cose in parte note, le dichiarò anche Peña Parra a suo tempo, ma ora saranno sottoposte all'attenzione di un'alta corte di giustizia inglese. La sentenza del luglio del 2022, con la quale un tribunale inglese accoglieva il ricorso di Mincione, affermava fra le altre cose: «Un punto di partenza potrebbe essere considerare quale fosse il vero valore dell'Immbile al momento dei fatti». L'essenza della causa, si rilevava, è che la Segreteria di Stato avesse acquistato l'immobile a un prezzo sostanzialmente maggiore rispetto al vero valore dello stesso. Se la Segreteria di stato ha usufruito del prezzo di mercato, concludeva la sentenza, ha ottenuto un bene che valeva quanto era stato pagato (almeno per quanto riguarda la transazione in oggetto) «e non sembra avere validi motivi di reclamo». Al contrario, un prezzo troppo alto costituirebbe una prova attendibile di corruzione. Di certo nel ricorso presentato da Mincione non mancano le valutazioni esterne al suo gruppo che certificano come corretta la valutazione dell'immobile di 275 milioni di sterline. Staremo a vedere come risponde il Vaticano.

Potere assoluto

Inoltre, sostengono gli avvocati di Mincione nel loro ricorso, «non è chiara quale sia l'esatta base giuridica della sua condanna in assenza di accertamenti» da parte del Tribunale vaticano, tuttavia «sembra basarsi su una disposizione di diritto canonico relativa all'amministrazione dei beni ecclesiastici», come si legge in effetti nel comunicato finale relativo alla sentenza di condanna, e qui si contesta ovviamente per quale ragione il finanziere fosse tenuto a conoscere una legge della Chiesa.
Pure per tale motivo Mincione si è rivolto alle Nazioni Unite, cioè per avere un giudizio di condanna dell'operato del Vaticano nel corso del processo (Mincione non si può appellare alla corte europea dei diritti dell'uomo perché la Santa Sede non aderisce al Consiglio d'Europa).
Su questo crinale si apre del resto, pure il tema del "giusto processo" e dell'indipendenza dei magistrati del papa. Fra le altre cose, è in discussione il potere assoluto del pontefice che ha modificato i poteri d'indagine dei promotori di giustizia attraverso quattro "rescripta" di cui le difese degli imputati non erano neanche a conoscenza.
Secondo quanto ha scritto Geraldina Boni, docente di diritto ecclesiastico all'università di Bologna nonché consultore del Dicastero vaticano per i testi legislativi, in un intervento pubblicato dalla rivista giuridica dell'università di Milano dal titolo: "Il 'processo del secolo' in Vaticano e le violazioni del diritto": "Gli interventi volti a formalizzare e pubblicizzare la legge processuale...ne assicurano la conoscenza potenziale da parte dei suoi destinatari, specie di coloro che versano in una situazione di vulnerabilità all'interno del procedimento - ossia gli imputati -, gettando le basi per la pianificazione di un'appropriata strategia difensiva che altrimenti risulterebbe vulnerata al cospetto di norme poco chiare o addirittura riservate, immesse in processi in corso e perciò efficaci all'insaputa dei loro protagonisti". Quindi la studiosa aggiungeva: Oltretevere "anche i processi giudiziari possono rivelarsi altamente problematici laddove il sistema delle garanzie fondamentali degli indagati e degli imputati ceda, mediante l'adozione di anomali Rescripta dettati all'emergenza e dalla contingenza...Questa deriva, probabilmente etichettabile come 'giustizialista', è assai preoccupante, finendo per giustificare qualsiasi condotta e qualsiasi uso del potere sovrano al fine della ricerca del colpevole a ogni costo, nel caso accentuando il divario tra le parti così profondamente da ingenerare una disparità oggettiva di trattamento al punto da divenire irreparabile".

DINASTIE ED EREDITÀ CONTESE

Agnelli e Campari Le storie parallele tra fisco e liti

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO

La holding dei Garavoglia sotto inchiesta con le stesse accuse già rivolte al gruppo torinese, con cui condivide la fiduciaria e una lunga frequentazione

Il fisco ha chiesto un miliardo di tasse non versate alla famiglia che controlla il gruppo Campari, uno dei marchi del made in Italy più noti al mondo. Secondo l'Agenzia delle Entrate, i Garavoglia hanno spostato in Lussemburgo la quota di maggioranza della multinazionale del bitter aggirando la cosiddetta exit tax, l'imposta da pagare, a determinate condizioni, sui profitti realizzati trasferendo all'estero la residenza fiscale di una società.
Sul caso indaga anche la procura di Milano e la notizia, resa nota mercoledì in serata, ha dato uno scrollone in Borsa al titolo, che giovedì ha perso oltre il 3 per cento. L'innesco della vicenda risale al 2019, quando il pacchetto di controllo di Campari approdò nel Granducato. Il trasloco andò in scena grazie alla fusione tra Alicros, holding italiana della famiglia milanese, e la controllante Lagfin, con base, appunto, in Lussemburgo.
Va detto che l'anno dopo anche la multinazionale quotata in Borsa cambiò bandiera. Dal giugno 2020 la sede legale di Campari si trova infatti in Olanda, in modo da sfruttare i vantaggi offerti dalle norme locali. In sostanza, i Garavoglia, cioè il presidente Luca e la sorella Alessandra, possiedono, via Lussemburgo, il 51,4 per cento del capitale che però, grazie alle azioni con voto maggiorato, vale l'82,5 per cento nell'assemblea dei soci.
Campari non è l'unica grande azienda che ha fatto rotta su Amsterdam, dove negli anni scorsi sono sbarcate anche Mediaset e Brembo. A dare l'esempio, fin dal 2014, sono stati gli Agnelli, che all'epoca portarono nel paese dei tulipani la sede di Fiat-Fca, poi diventata Stellantis dopo la fusione con la francese Psa. Negli anni successivi è stata la volta di Ferrari, della holding Exor e della capofila delle attività di famiglia, l'accomandita Giovanni Agnelli sapa.
Le affinità non si fermano qui. A ben guardare si scopre anche che le due famiglie condividono un percorso molto simile. Compresi i guai con il fisco, visto che nel 2022 Exor e l'accomandita Giovanni Agnelli pagarono in totale poco meno di un miliardo (949 milioni) per chiudere il contenzioso con l'Agenzia delle entrate sul trasferimento in Olanda delle due holding.

Banca svizzera

L'indagine di questi giorni riguarda il Lussemburgo, ma l'accusa è la stessa, il mancato pagamento dell'exit tax. Alla luce di questo fatto non sorprende che agli atti dell'inchiesta ci siano alcuni messaggi in cui Luca Garavoglia avrebbe chiesto consigli a John Elkann sui consulenti a cui rivolgersi per gestire il trasferimento all'estero. La richiesta si spiega anche con la lunga frequentazione tra le due famiglie. Tra l'altro, il presidente di Campari nel 2003 entrò nel consiglio di Fiat, dove è rimasto per un decennio.
Dagli documenti ufficiali emerge anche un'altra coincidenza, che porta l'insegna della banca svizzera Pictet, uno dei marchi più noti della finanza elvetica. Ebbene, prima della fusione con la lussemburghese Lagfin, il 46 per cento del capitale della società milanese, quella a cui faceva capo il controllo di Campari, era intestato per conto dei Garavoglia alla P fiduciaria, controllata da Pictet. La stessa P fiduciaria che secondo le indagini della procura di Torino avrebbe presto i suoi servizi anche agli Agnelli per schermare attività nei paradisi fiscali.
Come noto, l'inchiesta dei magistrati nasce dalle denunce di Margherita Agnelli, figlia dell'Avvocato e madre di John Elkann, che sostiene di essere stata privata di parte dell'eredità miliardaria del padre e poi della madre Marella Caracciolo. E qui, ancora una volta, la storia finisce per assomigliare a quella degli eredi del gruppo Campari. Anche Luca e Alessandra Garavoglia hanno dovuto difendersi dalle accuse della sorella Maddalena, che riguardavano, tra l'altro, la spartizione del patrimonio dopo la morte nel 2016 della madre Rosa Anna Magno. La vertenza si è risolta nel 2022, dopo quasi vent'anni di scontri in tribunale. Una soluzione che per gli Agnelli sembra, per il momento, a dir poco improbabile.

Campari vale in Borsa oltre 10 miliardi *e nel 2023 i ricavi del gruppo hanno sfiorato i 3 miliardi con profitti per 300 milioni*
FOTO ANSA

FATTORE DESTABILIZZANTE

Dal governo al fronte di guerra L'ombra degli ultraortodossi

La Corte suprema ha deciso la fine dell'esenzione dal servizio militare dei giovani Haredi
Il provvedimento può condizionare Netanyahu, ma soprattutto la gestione di Gaza e del Libano

GIOVANNI LEGORANO
ROMA

La Corte suprema di Israele ha deciso questa settimana di porre fine all'esenzione dal servizio militare dei giovani ultraortodossi, un provvedimento potenzialmente destabilizzante per il governo e la società israeliani.
Malgrado la Corte si fosse pronunciata in tal senso già in passato, vari governi hanno procrastinato temporaneamente l'esenzione, sostenuta veementemente da due partiti ultraortodossi, che negli anni hanno acquisito sempre più potere nel paese ebraico, a fronte di una rapida crescita delle comunità Haredi, o "timorati di dio".
Questi due partiti sono essenziali per la tenuta della coalizione di governo guidata dal primo ministro Benjamin Netanyahu, che conta una maggioranza di 64 deputati nella Knesset, il parlamento israeliano composto da 120 membri.
«Questa decisione è importante perché può condurre nelle prossime settimane, o persino giorni, a una reazione a catena che influenzerà tutta la regione, incluso l'andamento della guerra a Gaza e il conflitto con il Libano», dice Barak Medina, professore di diritto all'Università ebraica di Gerusalemme ed esperto costituzionale.

Le origini dell'esenzione

L'esclusione dal servizio militare di questa comunità risale alla fondazione di Israele. David Ben-Gurion, il primo premier israeliano, la garantì a circa 400 studenti delle yeshiva, o scuole religiose ebraiche. L'esenzione aveva permesso a Ben Gurion di avere l'appoggio di tale comunità, peraltro decimata dall'Olocausto, per la creazione di uno stato laico.
Negli anni si è protratta, diventando uno degli aspetti più polarizzanti nella società israeliana, dove la leva obbligatoria, di tre anni per gli uomini e due anni per le donne, è vista come un rito di passaggio all'età adulta, dove si forgiano legami per la vita, e come un elemento fortemente identitario in un paese fondato per dare un rifugio sicuro agli ebrei ma costantemente minacciato da numerosi stati nemici.
Le comunità Haredi, che hanno sempre favorito le famiglie numerose e contano 1,3 milioni di israeliani, o il 13 per cento della popolazione, sostengono invece che dedicare la vita allo studio della Torah è ciò che ha garantito la sopravvivenza del popolo ebraico nei secoli.
Con queste ragioni spiegano che se i propri giovani fossero arruolati nell'esercito (Idf) rischierebbero di abbandonare per sempre gli studi e anche quelle comunità così impermeabili al mondo esterno, che vivono secondo una severa osservanza della religione e perpetuano tradizioni antichissime.

Figli della Torah

«I figli della Torah rappresentano l'esistenza del popolo di Israele, ma loro (i giudici della Corte suprema *ndr*) non lo capiscono. Grazie a cosa siamo sopravvissuti? Grazie alla Corte suprema? No..solo grazie agli studiosi della Torah. Loro proteggono tutti i soldati e tutto il popolo di Israele», ha detto al giornale HaDerech il rabbino capo sefardita di Israele Yitzhak Yosef. Il premier Netanyahu si è affrettato a criticare la decisione della Corte suprema, i cui poteri ha cercato di limitare fortemente con la controversa riforma della giustizia, appoggiata anche dai partiti ultraortodossi della coalizione, e accantonata dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre, che ha scatenato la guerra a Gaza.
«È assurdo che l'Alta corte, che si è astenuta per 76 anni dal pronunciarsi sulla leva obbligatoria per gli studenti delle yeshiva, lo faccia proprio ora», ha dichiarato il premier.
La portata del provvedimento va oltre l'obbligatorietà del servizio militare. Oltre a dare istruzioni al governo di arruolare l'anno prossimo circa 3.000 studenti, sui 63.000 in età da servizio militare e di pianificare la graduale inclusione dei giovani Haredi nell'apparato militare, la Corte ha anche deciso che i sussidi pubblici, grazie ai quali queste comunità sopravvivono, saranno permanentemente sospesi per le yeshiva dove studiano studenti esentati dal servizio militare.

L'esercito ha bisogno di nuovi soldati
Gli Haredi non sarebbero la soluzione a breve termine, quindi il tema è più politico che militare
FOTO ANSA

Il conflitto a Gaza

Se il governo non adottasse qualche provvedimento, almeno per fare riprendere il flusso dei finanziamenti alle yeshiva, i partiti ultraortodossi potrebbero far cadere il governo, sperando di poter trattare e ottenere una soluzione dal prossimo governo e parlamento, spiega Medina.
«A quel punto Netanyahu potrebbe non avere più nulla da perdere», aggiunge Medina. Non subirebbe più le pressioni degli altri partiti di estrema destra che lo spingono a continuare la guerra, mentre invece avrebbe tutto l'interesse ad arrivare a elezioni anticipate, probabilmente questo autunno, dopo aver negoziato un cessate il fuoco con Hamas e il ritorno degli ostaggi.
La guerra di Gaza ha riportato prepotentemente alla ribalta il tema della leva obbligatoria per gli Haredi. La tensione per il protrarsi della guerra è estrema in Israele, con manifestazioni quotidiane che chiedono la fine delle ostilità, il ritorno degli ostaggi e le dimissioni del governo. Ci sono riservisti che non vogliono più combattere. La guerra totale col Libano potrebbe scoppiare da un momento all'altro. L'esercito ha bisogno di nuovi soldati.

Tema politico

Gli Haredi non sarebbero la soluzione a breve termine, quindi il tema è più politico che militare. L'Idf avrebbe grosse difficoltà a integrare questi giovani, che hanno avuto un'istruzione basata sullo studio dei testi sacri, hanno passato la loro vita in comunità completamente chiuse al mondo esterno e quindi non hanno le conoscenze di base per essere utilizzati neanche in compiti non di combattimento sul campo, dice Medina. Solo 1.200 Haredi all'anno scelgono volontariamente di fare il servizio militare, inclusi in speciali unità dove i contatti con le donne, fortemente presenti nell'esercito, sono molto limitati.
All'indomani del 7 ottobre vari studenti hanno chiesto di arruolarsi, ma si tratta di un numero molto limitato, sicuramente tale da non pacificare gli animi di chi nella società israeliana li accusa di non assumersi la responsabilità di difendere il paese mentre vivono di sussidi pubblici, senza contribuire economicamente alla società.
A loro modo di vedere, la decisione della Corte, almeno formalmente, ha eliminato questa discriminazione, affermando un principio di uguaglianza tra cittadini sinora non applicato.

DOPO LA MORTE DI RAISI

Appelli a boicottare e bassa affluenza Urne aperte in Iran

LORENZO STASI
ROMA

Tra i candidati che hanno passato il vaglio del Consiglio dei guardiani anche un "riformista" Abdolmohammadi: «Ma non ci sarà alcuna discontinuità»

Urne aperte oggi in Iran per scegliere il successore di Ebrahim Raisi, il presidente della Repubblica islamica morto in un incidente in elicottero lo scorso 19 maggio. Degli 80 candidati che si erano inizialmente presentati, in sei hanno passato il vaglio del Consiglio dei guardiani, organo dipendente in larga parte dalla guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei. Tra questi, solo l'ex ministro della Sanità Masoud Pezeshkian si distingue per non essere un conservatore in senso stretto, mentre gli altri sono tutti espressione dell'ala più intransigente del regime, a partire dai due grandi favoriti: l'attuale presidente del parlamento Mohammad Bagher Ghalibaf e Saeed Jalili, in passato a capo dei negoziatori sul nucleare.
«Premesso che non sono elezioni libere e competitive, qualsiasi nome esca dalle urne sarà comunque in continuità con la linea dell'élite della Repubblica islamica», spiega Pejman Abdolmohammadi, professore italo-iraniano di relazioni internazionali del Medio Oriente all'università di Trento. Nel frattempo due candidati conservatori si sono ritirati dalla corsa per appoggiare Ghalibaf e Jalili.

Bassa affluenza

La vera vincitrice, però, rischia di essere l'affluenza, in picchiata negli ultimi anni: si è passati dal 76 per cento del 2013 al 70 del 2017 fino al 48 del 2021. Alle elezioni legislative dello scorso marzo sono andati a votare solo quattro iraniani su dieci. Lo stesso Khamenei ha richiesto la «massima partecipazione», l'unico modo «con cui la Repubblica islamica può vincere i suoi nemici».
Anche la candidatura dell'unico riformista, secondo Abdolmohammadi, «serve al sistema per far aumentare un po' l'affluenza e far vedere che si è legittimati dalla popolazione». Il riformismo in Iran è diverso rispetto a quello democratico e liberale, e, come i conservatori, «anche loro si trovano all'interno del perimetro dell'islam politico», aggiunge. In questa campagna elettorale il grande sponsor di Pezeshkian è stato l'ex ministro degli Esteri, Mohammad Zarif, che negli ultimi comizi ha attaccato molte voci critiche dell'ortodossia del regime, come la «traditrice» Masih Alinejad, attivista per i diritti delle donne.

Boicottaggi

La scelta del successore di Raisi cade in un periodo di turbolenze regionali e malcontento interno. L'economia è a terra e la disoccupazione è alta. Rispetto al 2023 il prezzo di frutta e verdura è aumentato del 70 per cento, il valore della moneta è a picco (nel 2015 un dollaro corrispondeva a 32mila riyal, ora a 580mila). Ma, soprattutto, sono le prime elezioni presidenziali dallo scoppio delle proteste per la morte di Masha Amini. Alla vigilia del voto le madri dei manifestanti uccisi in questi anni hanno diffuso un comunicato in cui invitano a boicottare le elezioni. Messaggi simili sono arrivati gli scorsi giorni da intellettuali e attivisti. Come la Nobel per la pace Narges Mohammadi, che dal carcere ha invitato a disertare le urne. O come l'altra premio Nobel iraniana, Shirin Ebadi. «Hai bisogno dei nostri voti? Restituisci i nostri figli», ha scritto in un post sui social.
«Una delle voci della società iraniana sarà sicuramente il boicottaggio», sottolinea Abdolmohammadi, «ma non si limiterà a quello. Ormai è una società post Repubblica islamica nei valori cultuali, ma è ancora controllata da chi ha in mano la forza. E non credo che il regime, qualsiasi candidato vinca, si spinga a concedere nuove libertà».

Per i critici le elezioni «sono un circo»
Ci sarà ballottaggio se nessuno raggiunge la maggioranza assoluta
FOTO ANSA

DALLA DECOLONIZZAZIONE AL POTERE

Incapaci e corrotti I partiti storici africani sprofondano nella crisi

Perdono consenso le sigle tradizionali legate ai movimenti di liberazione Dal Sudafrica allo Zambia. «La corruzione ha allontanato le persone»

LUCA ATTANASIO
ROMA

La caduta verticale dell'African National Congress (Anc), il più antico movimento di liberazione d'Africa (ha più di un secolo), nelle recenti elezioni sudafricane è forse il più clamoroso esempio del declino che i partiti tradizionali africani — al potere in tanti paesi fin dalla fine del colonialismo — stanno vivendo in tutto il continente.
Lo storico partito di Nelson Mandela è passato dal 65 per cento abbondante del 2009 al 62,1 del 2014, poi al 57,5 nel 2019, e ha chiuso questo quindicennio con il 40,1 del maggio scorso.
Ma il dato più pesante di questa tornata elettorale è che ha perso la maggioranza in parlamento per la prima volta dalla fine dell'apartheid, e, pur rimanendo primo partito, è stato costretto ad aderire a un governo di coalizione.

Non solo Sudafrica

Il Sudafrica, però, in questo processo inesorabile di discesa costante dei partiti legati ai movimenti di liberazione, non è solo.
Uno dei primi movimenti indipendentisti africani a sperimentare il trend è stato lo United National Independence Party (Unip) dello Zambia. Salito al potere subito dopo l'indipendenza ottenuta nell'autunno del 1964, ha governato il paese per tutti gli anni Settanta e Ottanta grazie a un modello politico caratterizzato dal monopartitismo.
Dagli inizi degli anni Novanta, però, complici il malcontento della popolazione e un tentativo di colpo di Stato, fu introdotto un sistema multipartitico che ha portato, nel giro di un trentennio, alla quasi completa scomparsa dell'Unip.
Altro caso eclatante è quello del Chama Cha Mapinduzi (Ccm, "Partito della Rivoluzione"), la storica formazione della Tanzania fondata nel 1977 dal padre della patria Julius Nyerere, ideatore del cosiddetto socialismo africano, passato dall'80,28 per cento del 2005 al 58,46 del 2015.
Il ritorno a percentuali bulgare del 2020 (84,4 per cento) non deve trarre in inganno, è il frutto di una tendenza autoritaria del presidente Magufuli (morto nel 2021) che ha portato le opposizioni a boicottare in blocco le elezioni accusando il governo di militarizzare il processo.
Si potrebbero citare poi vari altri casi, come la Namibia, indipendente dal Sudafrica dal 1990, dove l'onnipotente Swapo ha perso la maggioranza parlamentare dei due terzi e il presidente Hage Geingob è sceso dal plebiscito dell'87 per cento del 2014 al 56 del 2019.

Lo storico partito di Nelson *Mandela è passato dal 65 per cento del 2009 al 40,1 del maggio scorso*
FOTO ANSA

Decadenza

I motivi alla base di una simile decadenza dei partiti tradizionali africani sono vari. Alcuni di facile lettura: un conto è gestire una lotta di liberazione fucile alla mano e pianificare strategie militari per sconfiggere le potentissime forze coloniali, un altro è saper governare paesi lasciati in macerie degli europei, spesso passati attraverso terribili guerre, e continuare a farlo democraticamente nei decenni successivi.
Nelle guerre di indipendenza emersero grandi leader capaci di grandi visioni ed enormi capacità strategico-militari: un processo che contribuì a rendere le proprie persone e i partiti veri e propri miti.
Ma i miti, specie se traditi nella loro purezza e nell'idealismo originario o se si rivelano inadatti al governo, sono destinati a cadere. La diretta conseguenza della incapacità a governare, poi, è spesso il ricorso alla violenza o alla corruzione.
Come scrive Danai Nesta Kupemba in un recente articolo apparso sul sito della Bbc, «molti leader sono divenuti facili prede della corruzione, del clientelismo e sono ricorsi a brogli per vincere. Stanno facendo i conti con una popolazione affamata di cambiamenti».
La decadenza dei partiti tradizionali emerge, non a caso, in coincidenza di un risorgimento del panafricanismo nel continente che però ha connotati decisamente nuovi: oltre che col passato, e spesso presente, coloniale se la prende con le élite corrotte, inadeguate e spesso attaccate al potere come fossero monarchie, come nei casi del Camerun dove il 91enne Paul Biya è da 42 anni presidente o dell'Uganda, dove l'80enne Yoweri Museveni lo è da 38.
Le difficoltà che vive l'Africa oggi, è giusto sempre ricordarlo, sono ancora il frutto avvelenato del colonialismo.

Democrature giovani

Le democrazie e le democrature, come vengono chiamate in alcuni casi, sono estremamente giovani, le classi politiche hanno avuto pochissimo tempo per formarsi e, soprattutto, hanno ereditato paesi lacerati e lasciati esangui.
«Le profonde disuguaglianze razziali create dalle potenze coloniali», scrive David Soler Crespo, nel suo *The Slow Death of Liberation Movements in Southern Africa*, «sono qualcosa di unico nella storia. L'incapacità delle élite politiche africane a eliminarle o a gestire stati artificiali disegnati dagli europei, sono i motivi alla base della disaffezione degli elettori».
Alcuni paesi come il Sudafrica post apartheid hanno solo 30 anni di vita, la necessità di creare un'identità nazionale e istituzioni forti ha spinto i governi verso statalismo e burocratizzazione che hanno aumentato problemi e corruzione.
«Ma», dice Crespo alla Bbc, «se partiti storici si riappropriano degli ideali originari, ascoltano i giovani e ritrovano se stessi, potrebbero essere in grado di restare nella scena».

LA ROTTA TURCA E IL RUOLO DI FRONTEX

L'Europa blinda i Balcani I migranti costretti al mare

YOUSSEF HASSAN HOLGADO
ROMA

È passata poco più di una settimana dal naufragio avvenuto a 110 miglia dalle coste calabresi di cui sono stati recuperati al momento solo 14 corpi su 66 dispersi. Non sono ancora del tutto chiarite le dinamiche che hanno portato all'esplosione che ha fatto ribaltare l'imbarcazione e neanche le motivazioni del perché non è stata avviata un'operazione di ricerca e soccorso in mare dalle autorità marittime italiane. Il 24 giugno Nicola Fratoianni dell'Alleanza verdi sinistra italiana ha presentato un'interrogazione al governo per fare chiarezza sul naufragio più letale da quello di Cutro dello scorso anno, dove morirono 94 persone. Anche allora, come qualche giorno fa, l'imbarcazione naufragata, la Summer Love, era partita dal sud della Turchia per arrivare in Italia. Quest'anno la rotta marittima che dalle coste turche trasporta i migranti in Europa rischia di diventare più trafficata, con il conseguente rischio di ulteriori morti in mare. La causa è l'aumento dei controlli alle vie terrestri della cosiddetta rotta balcanica. Da marzo, infatti, l'Agenzia per il controllo delle frontiere dell'Ue (Frontex) ha inviato lungo il confine tra Bulgaria e Turchia tra i 500 e i 600 agenti. Come se non bastasse, lo scorso 25 giugno Frontex ha firmato un accordo con la Serbia che gli permette di dispiegare le sue forze di polizia nel paese per il controllo dell'immigrazione illegale. Si tratta di un tassello che fa parte di un progetto più grande, portato avanti dall'Agenzia europea negli anni, ovvero l'azzeramento del flusso migratorio via terra della rotta Balcanica. Dopo che la Commissione Ue ha siglato accordi con i paesi del Nord Africa per contenere le partenze dal sud del Mediterraneo, attraverso Frontex si è invece garantita un massiccio impiego di agenti di frontiera per coprire il suo fianco est. Negli ultimi due anni sono aumentate le operazioni congiunte con i paesi dei Balcani. Dopo aver concluso accordi con Albania, Moldavia, Montenegro, Macedonia settentrionale e Serbia, l'Agenzia vuole investire risorse per avviare missioni congiunte anche in Bosnia-Erzegovina, dove presto aprirà un ufficio.

Le partenze

La rotta battuta nel Mediterraneo orientale è attiva da anni, lo dimostrano le indagini e i dati dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim). Tra gennaio e settembre del 2023, 22.421 migranti sono arrivati in Europa dalla Turchia, un numero stabile rispetto all'anno precedente, quando erano stati 22.821. Il punto di approdo finale però è stato soprattutto la Grecia: qui gli arrivi sono aumentati del 123 per cento, mentre in Italia sono diminuiti del 55 per cento. Partenze che comunque sono basse per via del pervasivo controllo della polizia turca, accusata più volte dalle ong di essere violenta e di violare i diritti umani. Nel 2022 sono stati intercettati dagli agenti turchi oltre 280mila migranti, nel 2023 ne sono stati fermati invece oltre 102mila (di cui oltre 24mila sono quelli catturati dalla guardia costiera). Quest'anno il flusso risentirà anche degli effetti del terremoto, che nel febbraio dello scorso anno ha colpito la Turchia orientale. Nelle 11 province dove si è verificato il sisma erano ospitati 1.7 milioni di siriani (9mila i morti). Il terremoto ha innestato una migrazione interna al paese che culminerà — una volta racimolati i soldi da parte dei migranti — con il viaggio verso l'Europa.

I rimpatri dalla Turchia

Da otto anni la Turchia contiene il flusso di cittadini provenienti dall'Afghanistan, Pakistan, Siria e Libano. Lo fa forte dell'accordo siglato con l'Ue di quasi 10 miliardi di euro: di questa somma, a settembre 2023 erano stati stanziati 7 miliardi. L'accordo prevedeva, oltre al controllo delle frontiere, anche l'invio in Turchia dalla Grecia dei migranti che non sono ritenuti idonei a ricevere protezione internazionale. Ma a partire dalla pandemia questo meccanismo si è inceppato. «Non sono stati compiuti progressi per quanto riguarda la piena attuazione dell'accordo di riammissione Ue-Turchia. La Turchia ha mantenuto la sua posizione di non voler attuare le disposizioni relative ai cittadini di paesi terzi fino all'abolizione dell'obbligo di visto per i suoi cittadini che si recano nell'area Schengen»: è quanto si legge nel report della Commissione europea sulla Turchia pubblicato a fine 2023. La Turchia ha fermato i rimpatri dalla Grecia fino a quando non ottiene l'abolizione del visto per i suoi cittadini che hanno intenzione di andare nei paesi dell'area Schengen. Tra il 2016 e il 2020, 2.140 persone sono state riammesse in Turchia dalla Grecia. Diverso è il discorso per i rimpatri commessi dalle autorità turche verso i paesi di provenienza dei migranti. Nel 2022 sono stati rimpatriati 124.441 migranti, il 160 per cento in più rispetto ai 46.653 del 2021. La metà sono afghani.

IL GOVERNO DI ATENE APPROVA LA "SETTIMANA LUNGA"

Dalle banche alle banche Cronaca della rinascita greca

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Tutto è cominciato dalle banche e tutto è finito con le banche, tornate in attivo dopo una lunga notte di sofferenze. Gli istituti greci hanno subito per primi l'onda d'urto della crisi del debito sovrano europeo che li ha costretti, in una domenica notte di giugno 2015, a bloccare e poi limitare a 60 euro al giorno l'erogazione dei contanti nei bancomat per evitare la fuga dei risparmiatori impauriti dalla crisi di liquidità.

Dopo essere state salvate dalla bancarotta con un'iniezione di 50 miliardi di euro ed essere state in parte nazionalizzate, il 28 marzo scorso, la Bce, per la prima volta dal 2008 — e dopo che il paese era uscito nel 2022 dalla sorveglianza fiscale Ue, in vigore da 12 anni nell'ambito degli accordi di salvataggio — ha dato il via libera ai pagamenti di dividendi delle banche greche. Un ritorno alla normalità facilitato dal fatto che nel settembre 2023 la Grecia è tornata a un livello *investment grade* per S&P Global Ratings e, il 4 dicembre 2023, per Fitch. Le banche greche hanno lavorato duramente per ridurre l'enorme quantità di crediti in sofferenza, eredità di una crisi finanziaria decennale che ha ridotto l'economia del 25 per cento. Secondo Reuters il tasso di esposizione dei *non performing loans* era pari al 3,5 per cento alla fine del 2023, in calo rispetto al 5,2 per cento nel 2022. Il margine di interesse netto — sempre fonte Reuters — è stato pari a 2,17 miliardi di euro lo scorso anno, un aumento annuo del 47 per cento, sulla scia degli alti tassi di interesse nella zona euro e di un'economia greca in ripresa.

Il Pil greco nel primo trimestre 2024 è cresciuto dello 0,7 per cento trimestre su trimestre e del 2,10 per cento anno su anno. Non male per l'ex "malato d'Europa" che l'ex ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schaeuble, voleva cacciare dall'euro come monito per l'altra «cicala mediterranea», l'Italia.

L'origine di una rinascita

Tutto ciò è stato possibile grazie al taglio delle pensioni, all'azzeramento della contrattazione collettiva e alla svalutazione salariale che in mancanza di quella valutaria ha ridotto gli stipendi e aggiustato i conti pubblici e il conto delle partite correnti con immensi sacrifici dei dipendenti, pensionati e del loro potere di acquisto.

La disoccupazione a dicembre 2015 era al 24,6 per cento con quella giovanile al 49,7 per cento: lo scorso aprile era solo al 10,9 per cento. Ma c'è un risvolto importante: secondo un rapporto della Banca centrale di Grecia del 2018, circa 500mila greci, soprattutto giovani laureati su una popolazione complessiva di appena 10 milioni, dall'inizio della maggiore crisi economica di Atene dal Dopoguerra, hanno fatto le valigie e sono emigrati all'estero provocando una terribile fuga di cervelli. Molti si sono diretti in Germania, altri in Gran Bretagna, Australia e Stati Uniti.

La "settimana lunga"

La deregulation salariale ha picchiato duro. Da ultimo il parlamento greco ha appena varato, su proposta del governo conservatore Mitsotakis, dal 1° di luglio, la "settimana lunga" passando da 5 a sei giorni lavorativi e da 40 a 48 ore settimanali.

Aumento che potrà essere chiesto senza possibilità di rifiutare dall'imprenditore, se la sua attività necessitasse di una copertura di 12 o 24 ore su 24. Il sesto giorno sarà retribuito con una maggiorazione del 40 per cento.

L'esecutivo conservatore continua a spingere sulla deregolamentazione contrattuale per far correre l'economia che quest'anno crescerà del 2,2 per cento annuo. Il resto del lavoro di aggiustamento lo ha fatto il boom del turismo, che contribuisce al 20 per cento del Pil. L'altro polmone di crescita è stato l'aumento dei noli della flotta mercantile, una delle maggiori al mondo.

La crisi del debito sovrano europeo aveva costretto *le banche greche, in una domenica notte di giugno 2015, a bloccare e poi limitare a 60 euro al giorno l'erogazione dei contanti nei bancomat*
FOTO ANSA

All'assalto dell'estero

Eurobank Holdings, maggior istituto di credito greco, il 7 marzo scorso ha registrato un utile operativo per il 2023 e ha affermato che la cifra aumenterà ulteriormente entro il 2026, poiché beneficia di un'attività in crescita a Cipro e in Bulgaria.

L'utile operativo *core* è aumentato del 69,4 per cento annuo nel 2023 a 1,47 miliardi di euro. Raggiungerà 1,6 miliardi di euro nel 2026, rispetto a 1,5 miliardi di euro di quest'anno, ha reso noto la banca che si sta espandendo a Cipro, dove ha aumentato la sua quota nella Hellenic Bank dal precedente 29,2 per cento al 55,3 per cento e dove potrebbe tentare l'acquisizione totale della banca cipriota. Impensabile fino a pochi mesi fa.

Un fondo sovrano

Atene costituirà il suo primo fondo sovrano per vendere beni statali che non erano stati venduti durante la crisi del debito. Il fondo, con un capitale iniziale di 300 milioni di euro (pochi per la verità), investirà i proventi di vendite di beni statali in progetti verdi, infrastrutture e nuove tecnologie, ha detto — come riporta Reuters — il ministro delle Finanze Kostis Hatzidakis in una conferenza stampa lo scorso 18 giugno, svelando il piano. «Abbiamo incaricato BlackRock di proporre la migliore struttura societaria per il fondo», ha aggiunto.

L'agenzia greca per la privatizzazione Hradf e il suo fondo di salvataggio bancario Hfsf saranno assorbiti dalla Società ellenica di attività e partecipazioni (Hcap), che gestisce un portafoglio di servizi statali. I fondi hanno raccolto congiuntamente più di 10 miliardi di euro dalla vendita di beni statali e partecipazioni bancarie per ridurre il debito greco durante la crisi del 2010-2018.

L'Hfsf, che ha privatizzato completamente tre istituti di credito greci, prevede di vendere la restante quota del 18 per cento nella Banca nazionale e una quota del 72,5 per cento nella banca Attica entro la fine dell'anno, ha chiarito Hatzidaki. Così, grazie alla svalutazione salariale, si chiude il capitolo delle nazionalizzazioni bancarie.

IL QUADRO D'INSIEME

Il goffo golpe boliviano tra crisi economica e politica

FEDERICO NASTASI
ROMA

Non ci sono più i golpe di una volta. È durato appena tre ore, nel pomeriggio di mercoledì, il goffo tentativo di golpe a La Paz, contro il governo di sinistra del presidente Luis Arce. Il generale Juan José Zúñiga, militare dalla carriera modesta, ha guidato un gruppo di mezzi e uomini in un'irruzione nel Palacio Quemado, ex sede del governo, dov'era in corso una riunione di Arce con i suoi ministri.

La polizia ha cercato di controllare l'ingresso dei militari, i ministri hanno bloccato le porte dell'edificio con dei mobili, Arce — in diretta tv — ha affrontato faccia a faccia il generale golpista, ordinandogli di ritirarsi.

Dopo tre ore di incertezza, durante le quali le cancellerie latinoamericane e internazionali, tutte le istituzioni e leader politici boliviani, anche quelli d'opposizione, hanno condannato il golpe e la popolazione è scesa in piazza a sostegno della democrazia, il generale si è ritirato, alcuni soldati sono stati inseguiti dai manifestanti, e Arce ha destituito Zúñiga e nominato nuovi vertici militari.

A completare il quadro di questo goffo golpe, le dichiarazioni dell'ex generale golpista, che nel momento dell'arresto ha accusato Arce di aver orchestrato un autogolpe, per rafforzare la propria popolarità. «Perché il golpe non ha funzionato?», gli hanno chiesto durante l'interrogatorio. «Gli altri sono arrivati in ritardo», ha risposto. La tragedia dei cingolati che schiacciarono la democrazia latinoamericana negli anni Settanta mercoledì a Plaza Murillo a La Paz si è ripetuta in farsa.

Perché è fallito?

Quali le cause del fallito putsch boliviano, dunque? Le risposte più precise verranno nei prossimi giorni. Intanto possiamo avanzare tre considerazioni.

La prima è che è difficile dare credito all'argomento dell'autogolpe. Zúñiga era stato rimosso dal proprio incarico appena il giorno prima, per essersi detto disponibile a intervenire militarmente per «riportare la democrazia, liberare i leader politici d'opposizione» ed evitare la ricandidatura alle presidenziali del 2025 di Evo Morales.

Morales è una figura epica della politica boliviana: sindacalista dei lavoratori della pianta della coca, primo presidente di origine indigena in un paese con il 40 per cento di indigeni, ha guidato la Bolivia tra il 2006 e il 2019, con politiche economiche e sociali di stampo progressista del Movimento al socialismo (Mas), partito attualmente al potere e che domina la politica nazionale da due decenni.

La seconda è che gli eventi di mercoledì si svolgono in un clima di fine ciclo del lungo governo socialista, nella cornice dello scontro fratricida tra Arce e il suo predecessore, ed ex sostenitore, Morales, nella lotta tra organizzazioni indigene e operaie che costituiscono la spina dorsale del Mas (che oggi non esiste più come partito unitario).

La frattura tra "evisti" e "arcisti" rallenta l'attività legislativa e devia le priorità politiche. Fino a prima del goffo golpe, i due leader battagliavano sulle elezioni dei giudici. La Bolivia è l'unico paese latinoamericano che, dal 2011, sceglie tramite voto popolare i togati, la cui elezione si sarebbe dovuta svolgere nel 2023 ma continua a essere rinviata. È un evento chiave, poiché saranno quei giudici a decidere sulla candidabilità alle elezioni presidenziali del 2025. Il golpe fallito, paradossalmente, ha ampliato la distanza tra i due gruppi, basti vedere le dichiarazioni dei sostenitori di Morales che accusano Arce di «show politico».

Terza e ultima considerazione: il modello economico boliviano, basato sull'export di materie prime, in particolare del gas, si è inceppato. Il gas, nazionalizzato nel 2006 da Morales, le cui *royalties* finanziarono efficaci programmi di riduzione della povertà, e le cui esportazioni con prezzi internazionali alti accompagnarono una crescita del Pil del 4 per cento per oltre un decennio, fu la chiave del successo politico del Mas.

Risultati modesti

Arce basa il suo prestigio come il ministro di quel boom economico. Ma oggi i risultati economici sono modesti, il paese ha una mancanza cronica di dollari (indispensabili per ottenere crediti internazionali e finanziare le importazioni, dalle quali dipende — ad esempio — il 90 per cento della fornitura di farmaci) e un deficit fiscale insostenibile, 6 per cento nella media degli ultimi 5 anni.

La mancanza di investimenti, pubblici e privati, ha limitato lo sviluppo di nuovi giacimenti di gas e rallentato lo sfruttamento dei grandi giacimenti di litio. Benché la Bolivia si trovi nel triangolo del litio — il 60 per cento delle risorse mondiali di questo metallo si trova in un'area dell'altopiano tra Argentina, Bolivia e Cile — il paese andino da qui al 2026 aprirà un nuovo solo giacimento, mentre in Argentina saranno 11.

È in questo clima, con lo scontro fratricida della famiglia socialista e i colli di bottiglia di un modello economico che non esporta se non materie senza valore aggiunto, che al crepuscolo anche l'ombra di un generale patetico può far tremare la democrazia.

UN SISTEMA ELETTORALE EFFICIENTE CHE FAVORISCE SCELTE POLITICHE CHIARE

Il ballottaggio fa bene alla democrazia E sbaglia chi a destra dice il contrario

GIANFRANCO PASQUINO
accademico dei Lincei

Nelle recenti elezioni, 101 comuni hanno *scelto il sindaco con un ballottaggio tra i due candidati più votati al primo turno*
FOTO ANSA

Il ballottaggio è una variante dei sistemi elettorali a due turni. Questi sistemi richiedono che al primo turno sia dichiarato vincente colui/colei che ha ottenuto la maggioranza assoluta dei voti espressi. Altrimenti si svolge un secondo turno di votazioni al quale sono ammessi/e coloro che soddisfano i criteri predefiniti: i primi due, oppure tutti coloro che hanno ottenuto una certa percentuale di voti, oppure chi si trova fra i primi tre, quattro, cinque più votati, e così via.
Peraltro, nella Terza Repubblica francese il doppio turno utilizzato era del tutto aperto, vale a dire che non solo potevano passare al secondo turno tutti i candidati presentatisi al primo turno, ma erano ammesse anche nuove candidature. Assolutamente fuori luogo e sbagliato è parlare di ballottaggi quando le candidature rimaste in lizza sono più di due. Meglio, ma anche no, essere creativi: trilottaggi, tetralottaggi, eccetera.

Dagli Usa all'Argentina
Il ballottaggio è la modalità assolutamente prevalente nel caso di elezioni a cariche monocratiche: sindaci, governatori negli Stati Uniti, presidenti della Repubblica, ma non in Usa e, per esempio, non in alcune repubbliche presidenziali, come l'Argentina, dove è sufficiente il 45 per cento oppure anche solo il 40 per cento purché, clausola importantissima, con un vantaggio del 10 per cento sul secondo classificato.
non esiste nessun primo ministro eletto direttamente dai suoi concittadini, pardon, dal popolo. Sarebbe, comunque, auspicabile che la sua elezione fosse affidata a un sistema che preveda il ballottaggio. Ne va in buona misura della sua rappresentatività e della sua legittimità. Dovendo, per essere eletto, ottenere la maggioranza assoluta dei votanti, avrebbe l'obbligo, compatibilmente con la sua posizione di partenza, di diventare il più rappresentativo possibile. Più ampia la rappresentatività, più forte la legittimità.
L'esistenza del ballottaggio ha una molteplicità di implicazioni per tutti i protagonisti: dirigenti dei partiti; candidati; elettori.

Francia 2002
La prima implicazione è che al primo turno la quasi totalità dei dirigenti dei partiti vorrà presentare una candidatura per "contare" i suoi elettori e per farli esplicitamente "valere" appunto al ballottaggio, quando li inviterà a dare il voto al candidato preferito ovvero, comunque, meno sgradito. Ricorro a un unico esempio, estremo, ma proprio per questo di straordinario interesse.
Nelle elezioni presidenziali francesi del 2002 la proliferazione di candidature a sinistra — un comunista, qualche trotskista, due ecologisti, un socialista dissidente — ebbe un impatto devastante su Lionel Jospin, candidato ufficiale del Parti Socialiste che, per 200mila voti, risultò escluso dal ballottaggio a favore dell'estremista di destra Jean-Marie Le Pen.
Prima lezione del sistema con ballottaggio: fin dal primo turno bisogna tentare di evitare la frammentazione di uno schieramento. Anche il successivo ballottaggio fra Le Pen e il presidente in carica, il gollista Jacques Chirac, produsse riflessioni e azioni del massimo interesse per chi vuole capire la logica e la dinamica del ballottaggio. Privi di un candidato sul quale avrebbero potuto convergere, gli elettori che si consideravano di sinistra, dirigenti e militanti, in particolare, ma non solo, del Parti Socialiste, si trovarono a un bivio: trincerarsi dietro la formula pilatesca "né l'uno né l'altro" oppure dare indicazione di voto. Nel primo caso avrebbero lasciato tutto il rischio della sconfitta e tutto il merito della vittoria a Chirac. Invece, annunciando il voto a favore del presidente gollista contro lo sfidante di estrema destra, avrebbero potuto contarsi, al tempo stesso dando anche mostra di grande generosità politica e (ri)affermando il principio fondamentale della disciplina repubblicana: nessuna apertura a destra, nessuna accondiscendenza con la destra. In Italia l'equivalente non sarebbe la conventio ad excludendum che veniva esercitata nei confronti sia dei neofascisti sia dei comunisti, ma piuttosto la pregiudiziale antifascista.
L'esito del ballottaggio francese dimostrò con i numeri che a Le Pen non riuscì nessuno sfondamento, ma la conquista di appena qualche centinaio di migliaia di voti in più, mentre i voti ottenuti da Chirac corrisposero in maniera sostanziale alla somma dei suoi gollisti più quelli delle inquiete e troppo sparse membra della sinistra. Il ballottaggio servì agli elettori che si erano sparpagliati al primo turno per dimostrare di avere imparato la lezione e di saperla mettere in pratica.

Governo
Nessun primo ministro è eletto direttamente dal popolo

Spiegare i programmi
In effetti, questo dell'apprendimento è un ulteriore elemento positivo del ballottaggio. Nelle due settimane intercorrenti fra il primo voto e il secondo, entrambi i candidati rimasti in lizza debbono impegnarsi a fondo nello svolgimento del compito più bello della politica. Sono tre gli adempimenti che lo sostanziano: spiegare il programma facendo risaltare originalità e priorità delle politiche proposte; raggiungere il maggior numero di elettori compatibilmente con alcuni valori irrinunciabili; evidenziare le caratteristiche, non solo politiche, ma anche personali, che lo/la rendono la scelta preferibile, migliore nelle condizioni date.
Al suo specifico livello qualsiasi ballottaggio usufruisce di notevole visibilità e, attraverso gli operatori dei mass media, anche i peggio attrezzati e i meno obiettivi, spinge verso la trasparenza. La competizione ostacola e impedisce trame oscure che i più politicizzati degli operatori hanno tutto l'interesse a denunciare.
Infine, l'esito non è qualcosa che possa essere sottovalutato o addirittura trascurato nella valutazione politica complessiva del ballottaggio. Matematicamente vince chi ha ottenuto la maggioranza assoluta dei voti espressi. Detto altrimenti, la maggioranza assoluta dei votanti produce la vittoria del candidato preferito ovvero, a ogni buon conto, meno sgradito.
In democrazia, la maggioranza assoluta conferisce logicamente e politicamente legittimità a colui/colei che l'ha ottenuta e che, in qualche modo, dovrà tenerne conto nel suo operato. Anche se, per lo più, gli eletti/e si affrettano a dichiarare "sarò il/la presidente di tutti", nella pratica non sarà così, ma il buon proposito rimane significativo e avrà qualche incidenza sui comportamenti concreti, tutti da registrare, studiare, soppesare e valutare.

Critiche da destra
Molte voci critiche del ballottaggio si sono levate dal centro-destra, i cui candidati, spesso, ma nient'affatto regolarmente (non disponiamo di dati affidabili a causa della straordinaria varietà delle situazioni: candidature, loro provenienza, loro alleanze), risultano o risulterebbero sconfitti nei ballottaggi.
Più spiegazioni, spesso caso per caso, spesso idiosincratiche, sono plausibili e possibili per ciascuna e per tutte queste sconfitte, anche che le candidature delle destre non sanno andare oltre il loro perimetro di partenza. Le destre italiane scelgono come spiegazione prevalente la propensione opportunistica del centro-sinistra a dare corpo a grandi ammucchiate, alleanze confuse e pasticciate, a sostegno dei suoi candidati pervenuti al ballottaggio.
Questa è proprio la logica su cui si fonda il ballottaggio: consentire agli elettori di "ammucchiarsi" dietro la candidatura meno sgradevole/sgradita. Grazie a Matteo Salvini e al suo «Quando il popolo vota ha sempre ragione» (se vota due volte ha doppiamente ragione), è plausibile rovesciare la valutazione delle destre.
Lungi da qualsiasi manipolazione, il ballottaggio è un efficace dispensatore di risorse politiche, che vanno dall'aumento di informazioni alla trasparenza della competizione e dei sostenitori, lobby incluse, alla facoltà di cambiare voto con riferimento all'offerta dei candidati. Non è poco. Chi vuole elettori interessati, informati e partecipanti (chi non vota non conta) deve elogiare incondizionatamente il ballottaggio e battersi per preservarlo.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Educare per combattere la schiavitù

Arnaldo Santori

La schiavitù è stata ufficialmente abolita in Europa nel 1815 con il Congresso di Vienna, ma ha continuato a persistere in diverse forme nel corso dei secoli. Questa triste realtà richiede un approccio determinato. La Costituzione italiana difende la libertà personale e proibisce la violenza, mentre la Dichiarazione universale dei diritti umani afferma chiaramente che la schiavitù e la servitù sono inaccettabili. Tuttavia, queste leggi rappresentano solo un punto di partenza e non sono sufficienti da sole. Per combattere efficacemente la schiavitù, dobbiamo intraprendere diverse azioni e misure: rafforzare le leggi e le istituzioni che perseguono i responsabili di queste condizioni disumane; educare e sensibilizzare le persone sui pericoli e sugli effetti negativi della schiavitù e promuovere valori di uguaglianza e rispetto al fine di cambiare la mentalità della società; proteggere le vittime e dare loro assistenza, come un alloggio sicuro, cure mediche, supporto psicologico e opportunità di formazione e lavoro, necessari per aiutarle a ricostruire una vita migliore. La cooperazione internazionale come la lotta contro la schiavitù richiede la collaborazione tra governi, organizzazioni internazionali e società civile; affrontare le cause profonde che sono la povertà, l'instabilità e l'ingiustizia sociale sono cause profonde della schiavitù, dobbiamo adottare politiche e programmi che affrontino queste sfide, fornendo supporto economico e sociale alle comunità più vulnerabili. Monitoraggio e responsabilità: è importante monitorare l'attuazione delle misure anti schiavitù e garantire che ci sia responsabilità per coloro che non le rispettano. Dovremmo istituire organi di controllo indipendenti e promuovere la trasparenza e l'accountability. Con un impegno collettivo, possiamo creare un mondo in cui ogni persona possa vivere libera e dignitosa.

Il caporalato è mafia imperante del lavoro

Francesco Sannicandro, Bari

Tutti quelli che vogliono trovare giustificazioni al caporalato dovrebbero sapere che è un reato e che questa attività illecita è penalmente perseguibile.
Il miserabile imprenditore agricolo che agevola o che gestisce direttamente o indirettamente il caporalato per ottenere solo più profitto diventa responsabile di una catena di reati tra i più aberranti: sfruttamento della mano d'opera in nero, riduzione in schiavitù del malcapitato lavoratore senza contratto — con conseguenti violazioni dei diritti fondamentali dell'uomo — e incide direttamente sull'alterazione dei prezzi dei prodotti portati al mercato in violazione delle normali regole della concorrenza.
Le aziende implicate nel caporalato non solo esercitano un'attività illegale, ma costituiscono un vero danno economico per l'intera economia italiana, causando in modo permanente truffe allo stato, basti pensare solo agli omessi contributi Inps e Inail.
È necessario perseguire i soggetti che già sono noti e creare una capillare attività di prevenzione.
Il caporalato è mafia imperante nell'intermediazione del lavoro, soprattutto agricolo. Basti pensare che molti prodotti che andiamo a comprare sono frutto di questi orribili reati commessi quotidianamente, in percentuale insanguinati dalla morte di schiavi innocenti.
Il salario minimo deve essere previsto dalla legge: laddove non riescono i sindacati nelle contrattazioni collettive deve intervenire il governo. Al di sotto è sfruttamento. Dire «non serve», «abbassa tutti gli altri salari» è solamente una falsità, lo adottano 24 paesi su 27 dell'Unione europea.
Fino a quando non ci sarà una seria legislazione sui prezzi minimi al consumo, come in Francia, Spagna e Germania, solo per citare alcuni paesi europei, dal caporalato e dallo sfruttamento non se ne esce. Sono almeno 30 anni che ci voltiamo dall'altra parte per non vedere centinaia di migliaia di clandestini che sbarcano sulle nostre coste. Ma dove pensate che vadano a finire tutti quei poveracci?
Poi ci si indigna solo quando ci scappa il morto. Per due giorni, al governo sono rimasti tutti in silenzio sulla vicenda del bracciante indiano. Poi, di fronte all'indignazione crescente, è intervenuta la Meloni, con un richiamo all'italianità: «Sono atti disumani che non appartengono al popolo italiano», riferendosi al comportamento dei padroni dove Singh lavorava in nero. In seguito è intervenuto il ministro dell'Agricoltura e ha difeso gli agricoltori pontini dal rischio di essere criminalizzati: «Queste morti non dipendono da imprenditori agricoli, ma da criminali».
Non capisco questo silenzio e questo atteggiamento: intervenisse almeno l'Inps o il ministero del Lavoro coi suoi ispettori, adeguatamente supportati dai Carabinieri o dalla Guardia di finanza. Sai come cambierebbe la musica?

La maturità è un percorso, non un esame

Marta Geraci

Una delle tre studentesse che per protesta non ha sostenuto l'esame orale alla maturità ha detto: «Cinque anni di impegno continuo bruciati da un paio d'ore di correzione del mio compito. Il mio esame l'ho già dato in questi cinque anni». Come non darle ragione? Se gli studenti sono stati diligenti durante tutti e cinque gli anni di scuola superiore, perché lasciare che un esame così aleatorio come quello di maturità dia un giudizio sulla persona? Chi ormai ha superato la maturità da tanto tempo dirà che è solo un numero e non conta nulla nella vita adulta, ma a 19 anni quel numero pesa come un giudizio.
Si parla sempre di cambiare questo esame, che esiste solo per garantire la sopravvivenza delle scuole private, che altrimenti non sarebbero riconosciute e perderebbero il loro business. Pensiamo invece a cambiare il metodo educativo: a colpi di numeri si premia solo l'ego di chi soddisfa lo standard e non arricchisce il bagaglio personale.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

L'EDITORIALE

Non sono due mele marce Dentro Fdi il pesce puzza dalla testa

EMILIANO FITTIPALDI

Il pesce puzza dalla testa, insegna il detto. Un adagio che vale anche nel caso dei giovani nazifascisti di Fratelli d'Italia, immortalati da Fanpage a insultare neri ed ebrei con braccia tese e saluti hitleriani, urla al "duce" e slogan razzisti. Perché sarebbe troppo facile e banale — come stanno facendo i dirigenti del partito e i media simpatizzanti — addossare la responsabilità dello scandalo a qualche ragazzino nostalgico che non ha ancora imparato a nascondere l'orgoglio fascista come fanno i deputati più adulti e avvezzi, o parlare di «due mele marce prontamente espulse» come ripete da due giorni Giovanni Donzelli, responsabile dell'organizzazione di FdI spedito da Giorgia Meloni (il nuovo capo della segreteria politica, la sorella della premier Arianna, si è eclissata) davanti alle telecamere per criticare, più che gli ignobili dirigenti espulsi, i metodi dei giornalisti che hanno condotto l'inchiesta.
Il pesce puzza dalla testa perché i ragazzi di Gioventù nazionale sono la futura classe dirigente del partito di maggioranza del paese, che hanno come modello politico-culturale i loro beniamini seduti in parlamento, le alte cariche dello Stato e i manager d'area premiati dal nuovo, anche se non nascondono le loro origini politiche e il loro credo.
Ignazio La Russa si è vantato per anni di conservare il busto di Benito Mussolini in casa, circostanza che in qualsiasi altro paese democratico non avrebbe permesso l'ascesa dell'ex missino alla seconda carica dello Stato. Se un presidente del Senato attacca pubblicamente i partigiani deformando la storia («a via Rasella fu colpita una banda musicale di semipensionati», ha detto, in realtà si trattava delle SS del terzo battaglione del Polizeiregiment), è conseguenziale che i giovani adepti di FdI non trovino nulla di strano, al chiuso delle loro sezioni, nel liberare i loro istinti profondi e inneggiare ai dittatori. E se Meloni in persona assolve il fedelissimo Carlo Fidanza, ripreso a ridere e scherzare con i peggiori fanatici tra gesti hitleriani e saluti fascisti, ricandidandolo senza un plissé al parlamento europeo (nonostante il surplus di un recente patteggiamento per corruzione), per quale ragione i rampolli del partito che ha trionfato alle ultime elezioni dovrebbero smussare le loro passionacce politiche?
Meloni, che a vent'anni definiva il duce «il miglior politico degli ultimi 50 anni» esattamente come le ragazze che ha fatto giustamente cacciare ieri, qualche mese fa ha provato a difendere la poltrona del cantante e pregiudicato (per banda armata) Marcello De Angelis, piazzato capo delle relazioni istituzionali del presidente della Regione Lazio che ha negato la matrice nera della strage di Bologna: si è dimesso solo dopo le ire della comunità ebraica per una vecchia canzone antisemita e le pressioni dell'opposizione.
Il pesce puzza dalla testa anche a studiare la parabola di Marco Nonno, che nonostante saluti romani ed estremismi nostalgici assortiti, a febbraio è stato promosso nuovo coordinatore di Fratelli d'Italia in Campania, dunque tra i massimi dirigenti del partito. Quando furono pubblicate le foto imbarazzanti con le braccia tese, lui spiegò di «stare solo scherzando», la stessa giustificazione dei giovani meloniani smascherati da Fanpage. Come mai nessuno in FdI o da Palazzo Chigi ha ordinato a Nonno immediate dimissioni?
L'ipocrisia di Donzelli, del capogruppo Tommaso Foti, del ministro Ciriani che qualche giorno fa ha difeso i giovani fascisti parlando come sempre di «inchiesta giornalistica montata ad arte», è palese: il Pd chiede lo scioglimento immediato di Gioventù nazionale, ma per la proprietà transitiva dovrebbe chiederlo (è un paradosso, ma neanche tanto) pure di Fratelli d'Italia, che trasuda estremismo e nostalgie per il ventennio non solo dalla base, ma dalla punta della piramide.
Ci siamo già dimenticati che Francesco Lollobrigida parlando dei migranti blaterava di «sostituzione etnica» come il peggiore dei razzisti e complottisti, la stessa presidente del Consiglio si rifiuta tenacemente di definirsi antifascista, o di levare la fiamma che arde dal simbolo del partito che ha fondato. Perché i camerati dentro FdI, quando vengono smascherati e non hanno santi in paradiso, vanno cacciati per salvare la faccia. Ma all'elettorato nostalgico va fatto l'occhiolino: i loro voti sono molti, e Meloni non ha intenzione di rinunciarci.

DOMANI IL VIA DA FIRENZE, POI L'EMILIA-ROMAGNA E IL PIEMONTE

La processione laica del Tour Un omaggio al ciclismo italiano

Per la prima volta in oltre cent'anni, la corsa parte dal nostro paese. Non è solo una questione di indotto: 120 milioni
La Grande Boucle tocca i luoghi dei campioni che ci hanno reso orgogliosi, per riportarci a casa e ricordarci chi eravamo

ALESSANDRA GIARDINI
BOLOGNA

Due milioni di persone sulle strade, 42 milioni di francesi davanti alla tivù, 150 milioni in tutta Europa, dirette in 190 paesi del mondo, 130mila presenze in più negli alberghi italiani, un indotto stimato di 120 milioni di euro per Toscana, Emilia-Romagna e Piemonte. E adesso dimenticate queste cifre, perché il Tour de France è molto più di questo. È storie, corridori, leggende, facce, caldo, fatica, festa, bambini che aspettano la carovana per portarsi a casa un berretto, una borraccia o l'inconfondibile maglietta a pois, come nel Dopoguerra. È un pellegrinaggio nel nostro passato, una processione nei luoghi sacri di uno sport che per gli italiani è stato salvezza e fede.
Prima che perdessimo la memoria dimenticando da dove veniamo. Il Tour viene da lontano per riportarci a casa, per ricordarci chi eravamo e forse chi siamo ancora, per omaggiare i nostri campioni, quelli che ci hanno resi orgogliosi, fratelli d'Italia quando dirlo era un segno d'identità e non una spaccatura.

Ottavio Bottecchia, '24 e '25
Il Tour de France, la corsa più grande, il terzo evento sportivo del mondo dopo Olimpiadi e Mondiali di calcio (l'unico che va in scena tutte le estati), parte per la prima volta dall'Italia a cent'anni dalla prima vittoria di un italiano. Era stato un eroe decorato nella Grande guerra e poi da San Martino di Colle Umberto, nel Trevigiano, era andato a correre per battere la miseria: il primo anno lo avvelenarono sui Pirenei perché non togliesse il Tour a un francese, Henri Pélissier, e comunque arrivò secondo a Parigi. L'anno dopo, nel 1924, rimase in giallo dalla prima all'ultima tappa. Diventò Botescià. Nel 1925 vinse ancora. La miseria era sconfitta, il destino no. Meno di due anni dopo morì misteriosamente: lo trovarono sanguinante in un campo, ma le ferite non erano compatibili con una caduta in bicicletta. Dieci giorni prima avevano ucciso suo fratello, investendolo con una macchina. Si parlò di vendetta, di donne, di soldi. Ma più semplicemente erano stati i fascisti. Quest'anno il Tour rende omaggio a Botescià partendo dall'Italia.

Gino Bartali, '38 e '48
Il cardinale Elia dalla Costa lo aveva mandato a chiamare alla fine del 1943: Gino aveva già vinto due Giri d'Italia e un Tour de France, era insospettabile. Nessuno avrebbe trovato strano vederlo andare su e giù in bicicletta, i campioni hanno bisogno di allenarsi. Il cardinale non aveva dovuto convincerlo: Bartali era un uomo pio. Portava le foto autentiche, nascondendole nella canna della bici a Cortona, e ad Assisi riceveva in cambio documenti falsificati a regola d'arte.
Con questo trucco salvò più di 800 ebrei, senza dirlo neanche a casa, per non mettere in pericolo nessuno. Una volta fu anche arrestato dalla polizia fascista, ma non perquisirono la bici, così fu salvo. Soltanto molti anni dopo raccontò tutto a suo figlio Andrea, raccomandandogli il silenzio, perché «il bene si fa ma non si dice».
La prima tappa, sabato 29 giugno, a mezzogiorno, scenderà lungo il viale dei Colli e attraverserà piazza Bartali. Gino era nato a Ponte a Ema, a un pugno di chilometri da qui, e visse per anni poche centinaia di metri più in là, nella parte sud-orientale della città, sulla sponda sinistra dell'Arno: in piazza Elia dalla Costa, il cardinale.

Dalla Toscana di Bartali alla Tortona di *Coppi, passando dal Barbotto di Pantani e dal Mugello di Nencini, nel centenario del primo Tour di Bottecchia* FOTO ANSA

Fausto Coppi, '49 e '52
Sarà passata da poco l'una del pomeriggio, lunedì 1º luglio, nella terza tappa che da Piacenza porta a Torino, quando il Tour de France entrerà a Tortona. La città dove il 2 gennaio 1960 alle 8.45 Fausto Coppi respirò per l'ultima volta. Orio Vergani sul Corriere della Sera riassunse lo strazio dell'Italia in una frase che è ancora oggi il senso di una fine. «Il grande airone ha chiuso le ali».
Quel giorno la verità era ancora lontana, Vergani parlò di un «piccolo, misterioso, atroce, imponderabile intervento del fato».
Ipotesi romantica ma sbagliata. Il Campionissimo era reduce da una specie di vacanza in Alto Volta. Erano lui e cinque corridori francesi: Geminiani, Anquetil, Rivière, Anglade e Hassenforder. Il 13 dicembre corsero un criterium a Ouagadougou, vinse Anquetil davanti a Coppi. Parteciparono a un safari. Al ritorno, Fausto e Raphael Geminiani si ammalarono: debolezza, febbre alta. Il francese, nato in Alvernia da genitori romagnoli scappati da Lugo nel 1923 quando i fascisti avevano dato fuoco alla loro casa, andò in coma.
In Francia fecero analizzare il suo sangue all'istituto Pasteur di Parigi, capirono che era malaria e lo salvarono col chinino. La moglie di Gem chiamò i medici italiani, ma non ci fu verso. «Coppi ha un'infezione ai polmoni», la liquidarono. Quando Gem uscì dal coma, il 5 gennaio, gli dissero che Fausto era morto, e pianse per quel suo fratello lontano. Oggi ha 99 anni e non ha dimenticato niente. «La mia vittoria è essere ancora vivo».

Gastone Nencini, '60
Quell'anno l'Italia aveva perso Coppi. Nencini invece trovò tutto: il Tour e l'amore. Gastone era di Bilancino di Barberino nel Mugello, dove da piccolo si tuffava nella Sieve in piena. Bellissimo, faccia da attore del cinema più che da ciclista. Lei, Maria Pia, aveva una profumeria in centro a Firenze. E lui nel mese di gennaio passava di lì con una scusa tutte le volte che usciva per allenarsi. Erano tutti e due sposati, e di dama bianca ce n'era stata già una e aveva spaccato l'Italia.
Ma quando l'amore è quello vero non si può aspettare. Il primo appuntamento fu in piazzale Michelangelo, l'incanto di Firenze là in basso fece il resto.
Cominciò la stagione, e si videro sempre meno, e ovviamente di nascosto. Dalla Francia lui le scriveva sulle cartoline del Punt e Mes.
Prima di Parigi, il Tour passò da Colombey-les-Deux-Églises, dove De Gaulle era in vacanza: il gruppo si fermò, il generale cercò la maglia gialla. «Voi siete italiano?». E Nencini rispose: «Sono fiorentino». Maria Pia la rivide sul treno che lo riportava a Firenze da eroe: lei era salita a Bologna di nascosto e sparì prima di Santa Maria Novella dopo aver fatto l'amore per tutto il tempo. Misero su famiglia ma non ebbero tanto tempo per godersela. Nencini non aveva ancora 50 anni quando morì. La prima tappa scende a Firenze da piazzale Michelangelo e prima delle 13.30 passa dal suo Mugello.

Marco Pantani, '98
La seconda tappa parte da Cesenatico, dove Pantani era cresciuto in un appartamento di via Saffi prima di scoprire la bicicletta, una bici da donna più grande di lui, che non arrivava neanche ai pedali. In prima media cominciò a correre con i suoi compagni di scuola, giocavano a Moser contro Saronni, e lui faceva Saronni. Quando andava alle prime gare in salita lo prendevano in giro perché veniva dal mare: dove vuoi andare, sei un corridore da sabbione. Girava sempre con una brugola in tasca perché aveva letto chissà dove che anche Merckx ne aveva sempre una: poi però la brugola finiva in lavatrice, e sua mamma Tonina non era contenta.
Ma non è a Cesenatico il vero omaggio all'ultimo corridore capace di vincere Giro e Tour nello stesso anno, il 1998. Nella prima tappa, fra le 15.55 e le 16.15, al km 135,6, si va sul Barbotto, una delle salite più celebri della Romagna. Côte de Barbotto, c'è scritto sul libro del Tour: 4,6 km, pendenza media dell'8 per cento, l'ultimo al 14 per cento, con una punta al 18. Qui hanno duellato Bartali e Coppi, che secondo la leggenda nel punto più duro mangiava una banana, qui Merckx nel 1973 avrebbe urlato "maledetto Barbotto". Qui Pantani si allenava tutte le volte che poteva, e si fermava a prendere il caffè da un vecchio compagno di scuola. Detiene ancora il record della salita: 11 minuti e 20 secondi.

L'ultimo *ad aver vinto Giro e Tour nella stessa estate: era il 1998. Ora ci prova Pogačar* FOTO ANSA

LA MOSTRA FINO AL 21 LUGLIO PRESSO GLI ARCHIVI NAZIONALI A LONDRA

Tunnel, cappotti e una cavallina L'arte della fuga dalla prigionia

"The Great Escapes" illustra la realtà quotidiana vissuta da centinaia di migliaia di internati di guerra, militari e civili
Il più ingegnoso dei piani allo Stalag Luft III: un attrezzo per la ginnastica nascose tre persone all'interno. Come a Troia

MONICA ZORNETTA
NEWCASTLE UPON TYNE

Il tenente Airey Neave, ufficiale del Corpo degli ingegneri reali dell'esercito britannico, era un osso duro. Nato da una dinastia di baronetti a Knightsbridge, nel West End di Londra, laureato a Oxford, buon conoscitore della lingua tedesca, nel maggio 1940, all'età di 24 anni, fu catturato a Calais, dove stava combattendo con la Royal Artillery contro la 10ª Divisione Panzer e portato a Torun, nella Polonia occupata. Qui, insieme a diverse altre migliaia di soldati di truppa e sottufficiali britannici e francesi, fu internato in un grande campo di prigionia del Reich composto da una ventina di vecchi forti militari prussiani: lo Stalag XX-A.
Trascorse quasi un anno preparando la fuga, che mise in atto il 16 aprile 1941. Il profumo della libertà svanì presto: fu riacciuffato dopo pochi giorni dalla Gestapo, punito e trasferito a Colditz, in un altro campo: l'Oflag IV-C. Era predisposto dalla Wermacht per la reclusione dei soli ufficiali Alleati. Per volere del Reichsmarshall, Herman Goring, l'Oflag IV-C venne allestito in un castello-fortezza del 12esimo secolo già utilizzato come carcere durante la Prima guerra mondiale e che per la sua particolare collocazione (si innalzava su una ripida collina che dominava il fiume Mulde, tra Lipsia e Dresda, ed era circondato da filo spinato) era ritenuto di Alta sicurezza, dunque inespugnabile. A Colditz finivano quegli ufficiali dell'Esercito britannico e delle Forze alleate che, come Neave, erano scappati da altre strutture carcerarie naziste.

Il secondo tentativo

Nonostante questo, il 28 agosto 1941 ci riprovò. L'audace piano prevedeva che si allontanasse dal castello al termine dell'appello serale grazie a un ingegnoso travestimento e a un lasciapassare rubato. Il tenente si presentò con una finta uniforme da caporale tedesco (in realtà un'uniforme polacca modificata) nascosta sotto il cappotto da ufficiale britannico; quando l'appello terminò, si liberò del cappotto, calzò un berretto tedesco posticcio e raggiunse il cancello, dove mostrò al soldato di guardia il lasciapassare. Aveva già superato l'inferriata quando la sentinella si accorse che quel pass non era regolare e non appena gridò "Fermo o sparo!" le luci del campo lo puntarono. Lo stesso fecero i fucili di altri soldati. Fu punito con percosse e qualche settimana di isolamento.

Le uniformi

Cinque mesi dopo, la notte tra il 6 e il 7 gennaio 1942, riuscì a lasciare il castello insieme a un altro ufficiale inglese e a due olandesi, ciascuno vestito con una finta divisa tedesca: nel caso di Neave, fu ricavata da un cappotto dell'Esercito tedesco a cui furono incisi i numeri del reggimento e dipinti i bottoni, il colletto e gli spallacci con la pittura che si usava per le scenografie nel teatro del campo. I quattro si calarono in un buco praticato nel pavimento del teatro, attraversarono stanzoni e corridoi fino a raggiungere il cancello. Ma mentre Neave e uno degli olandesi furono in grado di tornare a casa, gli altri due vennero catturati a Ulm e riportati nel campo. Neave è oggi ricordato come il primo britannico fuggito da Colditz ma anche per le modalità della sua morte, avvenuta nel 1979 per mano dell'Ira mentre ricopriva la carica di segretario di Stato ombra per l'Irlanda del Nord nel governo di Margareth Thatcher.
È solo una delle tante memorabili fughe dai campi di prigionia creati in Germania e nei territori europei occupati, in Gran Bretagna e in Giappone nel corso del secondo conflitto mondiale raccontate in "The Great Escapes" ("Le grandi fughe"), la bella mostra in corso fino al 21 luglio presso gli Archivi nazionali a Londra.
Servendosi di documenti rari, oggetti, mappe, lettere, fotografie provenienti dalle collezioni degli Archivi e altro materiale fornito dall'intelligence britannica, l'esposizione curata dagli storici Will Butler e Roger Kershaw e allestita da Field + Peter Dixon fa conoscere la realtà vissuta quotidianamente nei campi di prigionia da centinaia di migliaia di internati di guerra militari e civili (i POW) tra fame, brutalità e duro lavoro; si addentra nelle pieghe delle loro storie più intime e dolorose; approfondisce i diversi contesti; svela i retroscena delle evasioni e il coraggio, l'intraprendenza e lo spirito di resilienza di coloro che le hanno messe in atto.
Una delle scoperte più sensazionali fatte dagli storici che hanno digitalizzato i dossier riguarda l'accusa di tradimento nei confronti di due prigionieri britannici, la cui collaborazione con il nemico portò nel 1944 alla cattura di una settantina di fuggitivi dal campo della Luftwaffe nella Polonia occupata, lo Stalag Luft III, e alla condanna a morte di cinquanta di questi.
Ad aver messo nero su bianco le accuse fu uno dei militari inglesi che nella notte tra il 24 e il 25 marzo 1944 parteciparono alla grande evasione attraverso un tunnel scavato nello Stalag (un'impresa raccontata con parecchie licenze poetiche nel film del 1963 *La grande fuga*): il capitano Desmond Plunkett, valoroso e generoso pilota della Raf.

La cavallina

Arrestato nel giugno 1942 in Olanda dopo l'abbattimento del bombardiere che stava pilotando e internato nello Stalag Luft III, Plunkett fu tra coloro che aiutarono a preparare l'evasione; a capo di una squadra di quattordici cartografi, realizzò diverse migliaia di preziose mappe del campo.
Furono tre i tunnel di un centinaio di metri scavati per oltre un anno in gran segreto all'interno di tre capanni: "Harry", "Tony" e "Dick" erano i nomi in codice. Si trattò di una sorta di "fatica di Sisifo": lo Stalag era stato voluto in quel luogo dalla forza aerea nazista per via del suo terreno sabbioso che rendeva gravoso realizzare gallerie sotterranee.
Quella notte di marzo, settantasei aviatori britannici e del Commonwealth, vestiti con finte divise tedesche e muniti di documenti contraffatti, riuscirono a calarsi dentro "Harry" prima che l'allarme interrompesse il piano e il settantasettesimo fosse avvistato e catturato dalla Gestapo. Plunkett fu il tredicesimo prigioniero a entrare nel tunnel: lo percorse strisciando e salì su un treno per la Cecoslovacchia. Purtroppo, una volta arrivato al confine austriaco, fu arrestato, torturato e rinchiuso in un altro Stalag.
La stessa sorte toccò a Bertram "Jimmy", James, il prigioniero-pilota che aiutò il gruppo nelle operazioni di scavo e di ricollocamento del terreno fingendosi un operaio cecoslovacco di una segheria locale di ritorno a casa: la notte dell'evasione si introdusse nel tunnel con il numero 39 ma, sebbene fuori dal campo, non riuscì a fare ritorno in Inghilterra. Dopo qualche giorno fu infatti fermato in una stazione ferroviaria tedesca. Dei settantasei protagonisti effettivi della fuga (il Comitato aveva pianificato di salvarne duecento) solo tre riuscirono a tornare a casa sani e salvi: gli altri furono catturati e una cinquantina giustiziata.
I documenti esposti agli Archivi nazionali permettono anche di conoscere i particolari di un'altra eclatante evasione da un campo per prigionieri di guerra per mezzo di un tunnel: questa volta a lasciare il campo di internamento (il 198 o Island Farm, gestito dalle Forze Alleate nel Galles Meridionale) furono, la notte del 10 marzo 1945, settanta militari nazisti, ventitré dei quali poi ricatturati. Non meno curioso, e, anche in questo caso, oltremodo coraggioso, è stato il ruolo ricoperto dall'attore britannico e futura stella della serie *Carry On*, Peter Butterworth, nell'organizzazione di due evasioni dallo Stalag Luft III.
Negli anni Quaranta giovane tenente dell'aviazione navale nella Royal Navy, Butterworth fu arrestato dai nazisti nei Paesi Bassi e rinchiuso nello Stalag, dove non solo collaborò alla preparazione della fuga dei settantasei internati mettendo in scena, nel teatrino da campo che egli stesso aveva allestito, pièce teatrali così strepitanti da coprire il rumore prodotto dagli scavi, ma l'anno precedente, il 29 ottobre 1943, aiutò a organizzare un'evasione con una cavallina di legno. L'incredibile piano prevedeva che una cavallina per la ginnastica con basamento cavo, costruita dai detenuti con il compensato delle casse della Croce rossa, fosse portata ogni giorno nel cortile del campo e collocata proprio sopra a un tunnel in realizzazione: mentre alcuni prigionieri eseguivano gli esercizi di ginnastica in modo da non insospettire le guardie, altri, dentro la base cava, scavavano il tunnel. Il giorno della fuga, tre prigionieri si nascosero nella cavallina che, come al solito, fu portata all'imbocco del passaggio sotterraneo e, da lì, si dileguarono verso la libertà.

AUTOBIOGRAMMATICA (MINIMUM FAX)

La consistenza fisica della scrittura Siamo fatti della lingua imparata

Tommaso Giartosio spiega come la formazione del proprio vocabolario dica tanto anche di sé
La mente corre a *Lessico famigliare* di Natalia Ginzburg, uno dei libri canonici del nostro '900

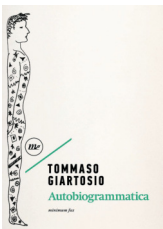
MATTEO MOCA
italianista

La letteratura può raccontare una vita? Quali strumenti può adoperare per farlo? Sono domande che innervano la storia della letteratura da secoli e che hanno trovato varie, provvisorie, risposte: per esempio, Petrarca con il *Canzoniere* tenta di destrutturare sonetti e canzoni per esprimere la propria condizione psicologica, Goldoni scrive le sue lunghe *Memorie* dall'esilio volontario in Francia ricostruendo l'intera sua vita alla luce del teatro, Foscolo differisce la sua autobiografia attraverso il celebre alter-ego di Jacopo Ortis. Si tratta solo di un campionario minimo, in grado però di testimoniare la tensione che unisce letteratura e racconto di sé, un binomio destinato a esplodere e percorrere strade nuove nel Novecento, quando l'identità umana è messa in crisi e il racconto di sé non può che essere frammentario, una condizione espressa bene dalla formula profetica di Rimbaud «*Je est un autre*» (e d'altronde, come ha scritto lo psicoanalista Jacques Lacan, «i poeti, che non sanno ciò che dicono, è ben noto tuttavia dicono sempre le cose prima degli altri»). Se dunque la formula di Rimbaud è emblema della difficoltà ineludibile di raccontare un Io mosso da forze che lo stesso soggetto non riesce a conoscere, si moltiplicano allora le forme attraverso cui provare a catturare quell'Io, ingabbiare questa materia sfuggente, raccontare, appunto, la propria vita attraverso la letteratura. Uno dei modi, forse più complessi, certamente più affascinanti, per farlo è quello di costruire una narrazione che si concentri sulla crescita e sullo sviluppo della propria lingua, una materia che prende forma nell'intimità dell'individuo ma si nutre anche di tutto ciò che lo circonda, in primis la rete di relazioni famigliari, l'incidenza nella memoria di alcune delle cose che accadono nel passato e la presenza di vocaboli che si legano in maniera decisa a certi momenti o a certe persone.

ILLUSTRAZIONE PIXABAY

Un atlante del linguaggio

Tommaso Giartosio con *Autobiogrammatica* (minimum fax), entrato in dozzina allo Strega, ha deciso di percorrere questa strada impervia, convinto, come emerge dal libro, che provando a raccontare la formazione della propria lingua si possa raccontare anche la propria vita, che il racconto di sé passi obbligatoriamente dal racconto di come si siano formati i materiali e gli strumenti che rendono questo processo di scrittura possibile in questa forma.

Da questo punto di vista in effetti *Autobiogrammatica* («disegnare un atlante del linguaggio di un singolo individuo: cioè del suo modo di sentire e vivere la lingua», la definisce l'autore) è una sorta di autobiografia linguistica, perché se è vero che Giartosio narra alcuni eventi che hanno a che fare con i membri della sua famiglia e con i luoghi da loro frequentati (la lingua del padre, segnata da un'ufficialità che rispecchiava il suo mestiere e il suo ruolo nella famiglia, la lingua della madre che si concretizza nelle formule lessicali che ruotano attorno al cibo, parole che, scrive Giartosio, «più spesso mi tornano alla bocca, non posso risputarle, non riesco a disarmarle, non voglio disarmarle», la tensione che abita i vari capitoli del libro è segnata dal tentativo di restituire sulla pagina gli svolazzi inafferrabili della lingua nella sua sedimentazione e costruzione, una lingua intesa come «sistema contraddittorio ma non insensato, marchingegno che per ora funziona, carrozzone che va».

La lezione di Ginzburg

Anche per questo, pur inserendosi nell'affollato e saturo alveo della narrazioni autobiografiche famigliari, Giartosio offre una via nuova a questo racconto di sé, che da un lato si ricollega a grandi e magistrali narrazioni linguistico-autobiografiche del passato, dall'altro ne assembla la forma classica con elementi contemporanei.

La mente corre chiaramente a uno dei libri "canonici" del Novecento italiano, *Lessico famigliare* di Natalia Ginzburg (tra l'altro Premio Strega nel 1963), a cui *Autobiogrammatica* si avvicina per l'idea che si possa raccontare una storia famigliare attraverso la sua lingua privata («intuizione elementare e penetrante come una spilla da balia»), un'opera che riesce nel miracolo di rendere universale il gergo privato della famiglia Levi composto da neologismi, slittamenti di significato o parole inventate.

Giartosio sembra fare sua questa possibilità di lavoro sul linguaggio, ma nello stesso tempo sceglie di percorrere una strada parallela che si fonda su un gioco tra lo scrittore e il lettore, con il primo che innerva la sua narrazione di un universo estremamente personale e il secondo che, a patto di muoversi sulla stessa frequenza, insegue il senso universale di questa lingua che, nel suo affastellarsi continuo tra un capitolo e l'altro, e quindi dentro la formazione del protagonista, i suoi amori, le sue amicizie, i suoi rapporti famigliari e quant'altro, offre pian piano un mosaico in grado di palesare un ritratto così intimo da far credere ancora nelle possibilità rivelatorie della letteratura.

La lingua dell'infanzia

Il racconto di *Autobiogrammatica* procede rigoroso e preciso, si presta a una commistione omogenea con elementi che ne arricchiscono il volume (da piccoli disegni a pagine di diario, parole che si muovono in maniera quasi calligrammatica o piccole immagini) e presenta al lettore questioni che oltrepassano il racconto strettamente autobiografico, con riflessioni sulla scoperta della morte e della mancanza («la più acuta e la più vuota delle esperienze sensoriali — quando tendi le falangi e sull'apice dei polpastrelli quell'altra mano, quel corpo, c'è solo nel suo non esserci»), sulle forme e le parole dell'infanzia («Cos'è la lingua dell'infanzia? Del tempo dell'in-fari, del non parlare? È lalingua, lallingua, lallalingua. La-lin-gua. Lattea, liquida, slittante, slinguante. Lallazione e salivazione. Balbettio e bava. Parola e palato. Detti e denti») oppure sul linguaggio animale («Quante volte mi ha incantato il fatto che la voce degli animali e quella dei poeti, entrambe fatte di suono ben prima che di significato, siano dette versi!»).

Pian piano *Autobiogrammatica* diventa una riflessione sulla consistenza fisica della scrittura e su come la lingua si sedimenti creando un percorso personale di accesso al mondo ponendosi così, all'interno del panorama letterario contemporaneo, come suggestiva e nuova via al racconto di sé.

IL FESTIVAL A FONDAZIONE FELTRINELLI

Ridi, c'è da piangere La satira fa male ma a fin di bene

BEPPE COTTAFAVI
editor

Viviamo tempi bui di ignoranze ministeriali e polemiche alla Buchmesse Tanto vale sfotterli un po' "Satira, che peccato!" da domani a domenica a Milano Con parecchi fuoriclasse

Non so quanto sia accurata la formazione storica e scientifica del ministro della Cultura Genny Sangiuliano, laureato in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Napoli Federico II, che racconta di Cristoforo Colombo conoscitore delle teorie galileiane, ma so per certo che viviamo tempi bui di ignoranza e di pandori brandizzati da Chiara Ferragni, di polemiche per la partecipazione dell'Italia alla Buchmesse di Francoforte e per le cene alla Biblioteca Braidense di Milano organizzate da Cristina Fogazzi aka l'Estetista cinica per vender rossetti, e di altri peccati della contemporaneità.

Allora tanto vale divertirsi e sfotterli un po' tutti. Se i tempi sono bui, l'occasione per accendere le scintillanti e aspre luci della satira e della comicità è il secondo Festival della Satira presso la Fondazione Feltrinelli di viale Pasubio 5 per chi resta a Milano il week end da oggi al 30 giugno. "Satira, che peccato!".

L'aumento dell'astensione dal voto a ogni tornata elettorale testimonia della distanza tra chi governa e chi è governato. Il disincanto, soprattutto giovanile, per la politica, il disinteresse per i suoi protagonisti e la noia del discorso politico che forme e lingua dà alla satira? Se evapora il discorso politico, che accade alla satira polverizzata nella canea del digitale? Ai ragazzi piace solo la stand up comedy di ascendenza americana, uno che se ne sta da solo a parlare sul palco e che se ne sta alla larga dalla politica. E a volte la affronta lateralmente.

I partecipanti

Il dissenso è però un fattore insostituibile di libertà e di democrazia. Perché la satira è libera, cattiva e maleducata. La satira fa male a fin di bene. Di questo si dibatterà al festival feltrinelliano: in panel ameni che non si prendono mai sul serio e in spettacoli rigorosi che però fanno molto ridere. Scendono in campo molti fuoriclasse. Con Giulio D'Antona ci sono la bravissima autrice comica Chiara Galeazzi, Walter Fontana, pure lui tra i migliori a scrivere, e il sommo Maurizio Milani, che non si vede da un bel po'. Poi Barbascura x con Federica Cacciola e il loro innovativo esperimento di satira scientifica — Il Satiro scientifico, rivista semestrale per Mondadori — si esibiranno in un elogio della bruttezza in natura, perché i belli hanno rotto il cazzo. C'è anche il Varietà, reinterpretato dai Contenuti zero. Un nome programmatico per un gruppo di ragazze e di ragazzi bravissimi, veri Monty Python italiani e contemporanei che hanno studiato Walter Chiari — e sono fortissimi sui social — e attraversano, in un montaggio inedito per questo Festival, i deliri della storia e del mondo trasformandoli in sketch e canzoni satiriche, per esempio Marx e Engels che discettano di capitale e di lotta di classe, parodiando le hit di Max Pezzali. Ma anche Stalin, Mao e Mussolini, e addirittura il suo manager, quello che lo costringeva a fare le cose cattive, come allearsi con Hitler, un Dio mafioso, Gesù e la Maddalena, Beatrice che denuncia e demolisce Dante perché non le ha chiesto i diritti per poterla usare nelle sue opere e Beatrice gliene canta in una canzone sulla *cancel culture*.

E poi la satira visiva dei vignettari più bravi e cattivi. Mario Natangelo, quello che sul Fatto ha disegnato Arianna Meloni, sorella di Giorgia e compagna del ministro Lollo, a letto con un uomo nero che le chiede «E tuo marito?» «Tranquillo, sta tutto il giorno a combattere per la sostituzione etnica». Per quel disegno Arianna Meloni lo ha querelato e Giorgia — presidente del Consiglio, e questo non è uno scherzo — lo ha attaccato pubblicamente sui social. Il racconto di quei giorni ora è raccolto nel libro *Cenere*, Rizzoli, che fa molto ridere. È un manuale su come si possa fare satira anche su argomenti delicati. Perché anche la morte si può sbeffeggiare, fino a scoprire che la satira può essere un'arma per sconfiggere anche il dolore. E poi Maicol&Mico, il vignettista quotidiano del manifesto, con le sue fulminanti battute e i suoi disegni su fondo rosso. Terrà un workshop in cui i partecipanti avranno l'opportunità di comprendere meglio come utilizzare l'arte visiva per commentare temi delicati e spingere i lettori a riflettere e a confrontarsi con verità scomode.

Un vero esperimento di psicoanalisi a fumetti attraverso l'occhio cinico e straordinariamente lucido di un autore dall'inventiva fulminante. Un incontro a partire dal libro *Favole per psicoterapeuti*, Bao Publishing, per raccontarsi meno stronzate e abituarsi alla presenza della verità nelle conversazioni che si hanno con gli altri, e con se stessi.

E poi un'altra grande band della comedy italiana, Il Terzo segreto di Satira che, tra video, cinema e monologhi, getta uno sguardo acuto su questioni come il politicamente corretto, la questione dell'aborto e, perché no, parliamo anche di Salvini.

Va in scena in uno show d'improvvisazione anche un altro fuoriclasse della satira italiana, un Paolo Rossi in grande forma esplorerà il panorama politico e sociale, scavando tra le contraddizioni e le ipocrisie che caratterizzano il passaggio da vecchi a inediti paradigmi di potere. Renderà l'happening unico un'incursione satirica nello show del padre del figlio Davide Rossi, che è uno dei componenti del Terzo Segreto.

Infine un talk, molto show con tre giovani talenti italiani con radici provenienti da diverse culture in un altro happening comico irripetibile che viaggia tra Oriente e Occidente, diritti, razzismo, identità multiculturale. Yoko Yamada, Nathan Kiboda, Horea sas.

Infine non può mancare una battuta sul conflitto d'interessi, il mio, che sono il curatore di questo Festival per Fondazione Feltrinelli.